

Il cammino della democrazia in Toscana

Bartolomeo ed Ermenegildo Potenti (1799 – 1849).

“Un nuovo ordine di cose va a stabilirsi tra noi! lo sicuramente non l' ho desiderato (*) ma non per questo benedico, e ringrazio con minore fervore la Provvidenza, che viene di farci questo prezioso regalo. Mi pare, che l' ingratitude su questo punto non potrebbe essere, che l'effetto della stupidità, o dell'egoismo.”

(*) Obbedisco a chi mi comanda; perché so, che ogni legittimo potere viene da Dio, e se avessi desiderato il rovescio dell' antico sistema, senza disputare se sarei stato un cattivo Cittadino, dico che sarei stato sicuramente un cattivo Cristiano, ed un pessimo Ecclesiastico.

Giovanni Ricci, *Dialoghi fra un curato di campagna e un contadino suo popolano relativi al nuovo ordine politico della Toscana*, Pisa, Presso Antonio Peverata e Compagni, 1799, pag. 3.

FIRENZE 19. Aprile . *Indirizzo ai Pubblici Funzionari Preti ec.* Voi pubblici funzionari Preti e Parochi, tocca adesso a parlare. I vostri Parrocchiani, e quelli che concorrono alle vostre prediche ed istruzioni hanno in voi tutta la confidenza. Potete, se pur volete, istruirli, far loro conoscere i doveri che incombono al Cristiano ed al Cittadino. Tocca a voi a mostrare ai medesimi che le virtù Repubblicane, non solo non sono contrarie al Vangelo, ma anzi legano mirabilmente con esso; che Gesù Cristo mostrò sempre attaccamento alla Democrazia, che trattò sempre in questa vita co' Democratici, e perseguitò sempre e coll'esempio e colle parole la superbia e gli altri aristocratici difetti. Fondò egli di fatto una Religion Democratica, scelse per propagarla dei democratici, e se mantenuta si fosse l'ecclesiastica gerarchia in quello stato in cui fu istallata, vedrebbe ancora nella Chiesa il governo Democratico.

Gazzetta universale, n. 32, sabato I. fiorile (20. Aprile 1799.), pag. 285.

Se Democratico è colui il quale vuole la pienezza della Sovranità del Popolo, e se questa Sovranità non puossi pienamente esercitare se non che sotto il regime della repubblica, Democratico altro non vuol dire , in buona lingua volgare, se non che Repubblicano. E la Repubblica esser deve al certo il supremo dei pensieri , il fine unico cui tender debbono li atti e le parole del Democratico , imperciocchè con qualunque altro regime sia inconciliabile la sovranità popolare.

Enrico Montazio, *Repubblicani e camaleonti in Il Popolano*, 8 gennaio 1849, n. 203, pag. 809.

Premessa

Questo studio ha cercato di seguire uno dei percorsi compiuti dall'idea di democrazia in Toscana, fra la fine del '700 e metà dell'800, attraverso le vicende di due persone, Bartolomeo ed Ermenegildo Potenti, zio e nipote, il primo sacerdote ed il secondo procuratore legale, due figure delle quali si avevano poche e frammentarie notizie, con riferimento sia alle cronache storiche del periodo che successivamente, ma che, insieme, hanno attraversato oltre mezzo secolo di storia, costruendo le basi, anche con grandi sacrifici personali, della corrente democratica del nostro Risorgimento. La via è quella che parte dalla "democrazia evangelica", che si impose a seguito dell'arrivo delle armate francesi in Toscana, nel 1799 - basata sul principio "*Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te*" (riportato all'art. 6 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* allegata alla Costituzione francese del 24 giugno 1793), ripreso da tanti scritti democratici del tempo, e su quello del "cittadino" virtuoso, che volge al bene pubblico le proprie azioni - ed arriva fino alla democrazia "repubblicana", basata sulla partecipazione diretta ed autonoma del "popolo" all'interno dei tanti Circoli presenti in Toscana nel 1848-49 e che portò all'elezione dell'Assemblea Costituente, formata da 120 rappresentanti eletti a suffragio universale in tutto il territorio del Granducato e fortemente voluta e sostenuta dai Circoli del Popolo, che rappresentavano il luogo in cui si manifestavano le istanze più vicine al sentire "popolare".

Per Bartolomeo Potenti ed i riformatori religiosi legati al vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci, il sistema politico democratico e repubblicano era quello che più si avvicinava all'originario messaggio evangelico di immagine della chiesa, in cui il papa era considerato, rispetto agli altri vescovi, non un monarca, ma un *primus inter pares*, primo fra uguali, come Gesù Cristo era "primogenito tra molti fratelli", figlio di Dio fra altri figli di Dio, il popolo degli eletti, di coloro che si nutrivano delle parole del Messia ed al suo esempio si uniformavano. Gesù Cristo non era stato un monarca, come invece lo erano divenuti col tempo gli eredi di Pietro - nella cui autorità i riformatori non si riconoscevano - e che invece erano diventati lo specchio dei "tempi di oscuramento e di vecchiezza" della chiesa stessa. La chiesa da loro intesa era invece una entità spirituale, che al tempo stesso rifletteva la propria immagine sul mondo, la vigna del Signore, in cui gli eletti si sarebbero adoperati per coltivare e far crescere e diffondere le autentiche parole di Gesù. Ogni potere riconosciuto quale legittimo veniva da Dio e per Scipione de' Ricci era conseguente l'obbedienza. Per questo, quando nel 1799 i Francesi si insediarono in Toscana, portando la democrazia e quindi una nuova e diversa organizzazione della società civile, coloro che erano stati riformatori religiosi videro in questo evento l'intervento positivo della Provvidenza e le aspettative deluse, per anni frustrate, trovarono finalmente uno sbocco concreto. Ecco che il vangelo divenne "amico, anzi amante" della democrazia e tanti parroci in Toscana aderirono alle idee democratiche, fra cui Bartolomeo Potenti, spiegandone ed elogiandone i principi ai propri parrocchiani, che iniziarono a chiamare "cittadini". Questa novità politica durò solo tre mesi e non appena si fu nuovamente insediato il potere granducale i parroci che avevano diffuso le idee democratiche o semplicemente non erano rimasti in silenzio furono puniti severamente, prima dall'autorità civile e subito dopo da quella ecclesiastica, pagando di persona con arresti ed emarginazioni. Alcuni di loro, fra cui il parroco Potenti, continuarono a manifestare idee democratiche anche diversi anni più tardi, come sembra suggerire la frequentazione segreta, verso il 1815, della casa padronale dell'avvocato settario di idee liberali e progressiste Aldobrando Paolini, municipalista nel '99 e per questo incarcerato una volta ripristinato il potere granducale di Ferdinando III.

E' significativo quello che scriveva Giuseppe Marcotti nell'introduzione alle *Cronache segrete della polizia toscana*, sotto forma di lettera dedicatoria a Ferdinando Martini: "nel 1814 e nel 1815

si osserverà che gl'indicati e perseguitati come partitanti napoleonisti e muratisti, frammassoni e giacobini, sono coloro stessi o i generatori di coloro che poscia assumeranno il carattere di *liberali italiani*... Sono quasi tutti signori, nobili e borghesi, avvocati e medici, militari e preti; appartengono alle classi superiori della società: essi preparano e faranno poi la rivoluzione, contro l'interesse proprio personale e di casta, a favore del popolo... il quale... era istintivamente reazionario e volentieri sottomesso al restaurato ordine di cose. Durante quel biennio noi qui li vediamo vinti, sopraffatti, dispersi, costretti a dissimularsi, a nascondersi, a sbattezzarsi, inquisiti e processati dall'alto, ingiuriati e maltrattati da basso; ma pure li intravediamo subito intenti a riappicare sotto sotto le fila della rete rivoluzionaria squarciata e spazzata via dalla risoluta e diligente restaurazione"¹.

Dopo gli anni '20 dell'800, cominciò ad affermarsi anche in Toscana, con Mazzini - soprattutto dai primi anni '30 - un'idea di democrazia legata alla lotta per l'unità, l'indipendenza ed un ordinamento repubblicano dell'Italia, che aveva quale presupposto i concetti, intrinsecamente connessi, di popolo e di nazione: il popolo era alla base della nazione e questa era orientata al bene comune ed al progresso morale e civile del popolo stesso. La democrazia era intesa quale "progresso di tutti per opera di tutti"². Le giovani generazioni colte - di cui faceva parte anche Ermenegildo Potenti, il nipote di Bartolomeo -, strati sociali dediti soprattutto alle professioni liberali, artigiane e del commercio, ma anche persone facenti parte del mondo contadino, furono attratte dagli ideali mazziniani, che erano più facilmente assimilabili - perché diretti a tutti i cittadini indistintamente - di quelli legati agli influssi buonarrotiani, anch'essi assai diffusi in quel periodo, che, però, mettevano in discussione anche l'ordine sociale esistente, prevedendone un cambiamento in senso egualitario.

Negli anni che precedettero il biennio '48-'49, il movimento democratico toscano acquistò sempre più consapevolezza delle proprie possibilità politiche, sia pure in un quadro generale sfavorevole. Infatti, la mancanza di una vera libertà di stampa nel Granducato impediva la piena espressione di idee ed istanze contrarie al potere governativo, anche se via via si faranno più concreti gli obiettivi da raggiungere. Grazie alla legge sulla stampa, del maggio 1847, si poterono diffondere scritti politici, prima vietati, sia pure soggetti a censura preventiva. Il problema grande fu la eterogeneità del movimento, la mancanza di visioni e progetti comuni e di una forte organizzazione politica, che ne ridurranno fortemente la sua incidenza: è vero che questo fiorire di posizioni portava dibattiti, elaborazioni e crescita del movimento, ma spesso anche confusione. Ognuno si sentiva attore di un processo grande e coinvolgente, ma le difficoltà quotidiane spesso prendevano il sopravvento ed i moti popolari non avevano sempre un chiaro obiettivo politico. Il primo ministro democratico, dall'ottobre 1848, Giuseppe Montanelli, nominato dal Granduca Leopoldo II - che nel febbraio 1848 aveva promulgato lo "Statuto" del Granducato di Toscana, trasformando il regime monarchico in una monarchia costituzionale - espresse in questo passo delle sue *Memorie* che cosa intendeva per concreta azione politica nell'ambito del movimento democratico, ma anche la sua distanza dalla politica mazziniana: "Muovendo col vessillo spiegato della Costituente allo assalto dei governi esistenti, la democrazia italiana si liberava dalle sterili contenzioni del metodo Mazziniano, e ridiventava vera potenza organica rivoluzionaria. Mazzini sperava unificare l'Italia stando al di fuori di ogni Stato italiano, capitanando sodalizio il quale fosse come l'embrione dello stato nazionale futuro suscitando movimentucci sgombratori di qualche zolla dove il centro dello stato ideale suo si avesse ad assettare, e di lì a forza di fattarelli tutti figliati dall'uno primo, produrre la desiderata unità. Perciò sconsigliava ogni democrata di astenersi da partecipazione a governo delli Stati esistenti, essendoché entrare nell'orbita di uno

¹ Giuseppe Marcotti, *Cronache segrete*, cit. pagg. X-XI.

² Giuseppe Mazzini, *I sistemi e la democrazia*. Pensieri, Genova, Tipografia Dagnino, 1850, pag. 8.

Stato italiano fosse non girar più nell'orbita fantastica della Mazziniana unità; perciò aveva consigliato Guerrazzi a non diventare ministro, e appena mi seppe al ministero scrivevami terrebbe questa una disgrazia, dove non *cospirassi santamente* con lui"³.

Siamo alla fine del 1848, in una situazione di guerra contro l'Austria. All'inizio dell'anno c'erano state sanguinose insurrezioni anti asburgiche in importanti città del Lombardo-Veneto e dal marzo lo Stato sabaudo, a capo di una coalizione di Stati italiani, aveva dichiarato guerra all'Impero austriaco, con l'obiettivo di conquistare il Regno Lombardo-Veneto. Quella che è passata alla storia come la prima guerra di indipendenza si concluse esattamente un anno più tardi, il 23 marzo 1849, con la sconfitta di Novara e l'abdicazione del re di Sardegna a favore del figlio Vittorio Emanuele II.

In Toscana, la mancanza di un'azione politica democratica chiara ed incisiva – basti pensare al fatto che il governo provvisorio, del febbraio 1849, non riuscì ad affrontare, in maniera efficace, l'annoso e gravoso problema degli affitti anticipati semestrali degli alloggi a Firenze –, unita alla insufficienza di una base sociale ampia, che andasse oltre gli ambienti professionali e artigianali cittadini e riuscisse a comprendere la base proletaria della popolazione delle città, come avvenne a Livorno, e la popolazione delle campagne, sempre più massa di manovra delle forze reazionarie, in particolare ecclesiastiche (significativa fu la propaganda filo monarchica dei parroci), oltre, e soprattutto, all'avverso andamento della guerra, con la sconfitta di Novara, determinò l'insuccesso del movimento democratico ed il ritorno dei liberali costituzionali e delle forze monarchiche.

Infatti, il concreto pericolo di un intervento militare dell'Austria nel Granducato bloccò il progetto democratico e favorì i moderati, favorevoli ad un ritorno del Granduca, che avrebbe scongiurato l'invasione.

La Repubblica fiorentina ebbe breve durata, circa due mesi, dall'8 febbraio – giorno in cui si seppe della fuga del Granduca – al 12 aprile 1849, considerando anche i pochi giorni del periodo della "dittatura" di Guerrazzi.

Non si arrivò né all'unione con la Repubblica romana, né all'istituzione dell'Assemblea nazionale costituente. Inoltre, l'Assemblea Costituente toscana, che avrebbe dovuto emanare la costituzione del Paese, svolse la propria attività per pochissimi giorni. La Costituente fu eletta con suffragio universale diretto, senza limitazioni di censo: il limite più grande fu l'esclusione delle donne dal diritto di voto. Furono, però, poste le basi, anche se in modo incompiuto, di un progetto politico democratico che, attraverso il suffragio universale diretto, sia maschile che femminile, sarebbe stato applicato esattamente un secolo dopo, il 2 e 3 giugno 1946, con l'elezione dell'Assemblea Costituente e con la successiva promulgazione della nostra Costituzione repubblicana, il 1° gennaio 1948.

Se in Toscana il movimento democratico riuscì a costruire un percorso verso l'instaurazione di una Repubblica democratica, fu dovuto, in gran parte, al lavoro politico svolto dai Circoli popolari, all'interno dei quali si praticò la democrazia diretta, dal basso (lo stesso Guerrazzi fu presidente del Circolo del Popolo di Firenze, alla sua nascita, nel luglio 1848, prima di diventare ministro dell'interno del Governo Montanelli, nell'ottobre successivo).

All'interno del Circolo del Popolo di Firenze si impegnò anche Ermenegildo Potenti, come vedremo. Le poche notizie che ci sono giunte ci permettono di collocarlo all'interno della corrente democratica repubblicana, quella cioè che lottava per l'unione con la Repubblica romana e l'istituzione di una costituente nazionale, considerati quali presupposti della futura unità dell'Italia.

³ Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, cit., Vol. 2°, pag. 418.

Bartolomeo Potenti

Bartolomeo Potenti, il futuro pievano di San Piero ad Agliana e successivamente il parroco di Sant'Alessio a Bigiano, entrambe chiese del contado pistoiese, nacque a "La Casaccia" (o "Le Casacce"), un piccolo nucleo rurale nel Popolo di San Lorenzo a Uzzo, nel 1759, nella campagna a nord della città, posto su un piccolo altipiano sulle colline che salgono verso le montagne dell'Appennino Tosco-Emiliano, da Sabatino e Caterina Signorini⁴. I Potenti erano una famiglia originaria della zona, che fra Uzzo, Fabbiana e Piteccio possedeva terreni, in parte coltivati ed in parte a bosco⁵. Bartolomeo aveva tre fratelli e due sorelle, tutti più grandi di lui; da uno dei fratelli, Felice⁶, nacque, nel 1800, Ermenegildo, il futuro avvocato e patriota repubblicano, che morì a Firenze nel 1855 a causa del colera che, in quell'anno, colpì duramente la Toscana⁷.

Bartolomeo, che aveva ricevuto il sacramento della cresima nel febbraio 1772, a 13 anni⁸, intraprese la carriera ecclesiastica e, nel novembre 1781, a ventidue anni compiuti, quando era accolto presso la vicina chiesa parrocchiale di San Lorenzo – situata in alto, sul fianco delle colline che sovrastano Pistoia e scendono nella Val di Brana, un piccolo torrente della zona, e distante poche centinaia di metri dalla propria abitazione - presentò una domanda al vescovo Scipione de' Ricci, per essere promosso all'ordine del suddiaconato⁹ e proseguire, quindi, il percorso verso l'ordinazione sacerdotale. Presso quella stessa chiesa svolse, fra il 1785 e il 1786, la funzione di cappellano¹⁰, prima di essere assegnato dal vescovo ad altro incarico.

Per questa sua attività di cappellano, de' Ricci stabilì di corrispondergli un sussidio, per altro dal vescovo giudicato minimo, in quanto aveva assistito con merito la popolazione di Uzzo, "per l'impotenza e la trascuratezza grande del vecchio paroco", sfidando così i pareri negativi di Vincenzo Martini, Segretario del Regio Diritto e Auditore della Giurisdizione ecclesiastica, che era in forte contrasto col vescovo in relazione all'amministrazione del patrimonio ecclesiastico di Pistoia¹¹.

Infatti, se c'era un aspetto rilevante della personalità del vescovo de' Ricci, oltre alla consapevolezza della propria missione - che si manifestava nella vastissima attività pastorale – ed alla sua determinazione nell'affrontare difficoltà di qualsiasi entità, era proprio quello della grande cura che riservava agli ecclesiastici a lui devoti, in particolare ai sacerdoti che adempivano al loro ministero con senso di responsabilità e di servizio nei confronti del popolo e della chiesa.

⁴ *Registro dei morti*, Porta San Marco (Pistoia), a. 1834, n. 133. Archivio vescovile di Pistoia, *Libro dello stato delle anime della Parrocchia di S. Lorenzo a Uzzo*, 1769-1770. I fratelli erano: Benedetto, Marc'Antonio, Felice, Maria Teresa e Caterina.

⁵ *Supplemento alla Gazzetta di Firenze* n. 45, Firenze, Nella Stamperia del Giglio, 1825, pag. 7; *Giornale degli avvisi ed atti giudiziali*, Firenze, 1844, n. 77, martedì 24 settembre, pagg. 1-2, allegato alla *Gazzetta di Firenze* n. 115 del 24 settembre 1844.

⁶ *Registro dei morti*, Porta al Borgo (Pistoia), 1835, n. 24. Risulta un errore nella indicazione della madre: anziché Caterina Signorini è indicato il nome Caterina Pierallini.

⁷ *Registro dei morti*, Firenze, 1855, n. 4915. Ermenegildo era quindi nipote di Bartolomeo. Pietro Ermenegildo Potenti nacque ad Uzzo, località "Il Casaccia", il 12 agosto 1800, da Felice di Sabbatino Potenti e Teresa di Giovanni Baldini.

⁸ Archivio vescovile di Pistoia, *Nota dei cresimati* della Parrocchia di S. Lorenzo a Uzzo, 23 febbraio 1772.

⁹ Archivio vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, B.12 4. L'inventario delle *Carte Ricci* è a cura di Mario Bruschi. Cfr. Carlo Fantappiè, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato alla fine dell'"ancien régime"*, in Archivio Storico Pratese, LV (1979), pag. 64 nota.

¹⁰ Bruna Bocchini Camaiani e Marcello Verga, *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780-1791*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, MCMXCII, Vol. III, pagg. 1426-1427. Svolse la funzione di cappellano per dieci mesi.

¹¹ *Ibidem*, pagg. 1185 e segg. Lettera del Segretario del Regio Diritto del 15 dicembre 1787.

Bartolomeo frequentò l'Accademia ecclesiastica di Pistoia, istituita, su impulso di de' Ricci, da Pietro Leopoldo con Rescritto del 3 agosto 1782¹². Nel settembre del 1786 fu inviato a Prato dal vescovo in qualità di cappellano curato e coadiutore, in pratica vice parroco, insieme a Giovanni Paolo Thyryon, che avrebbe svolto l'importante funzione di canonico curato della Cattedrale, con il compito di amministrarne la parrocchia. Questo era un incarico importante e delicato, che Scipione de' Ricci aveva affidato a due persone di fiducia, in quanto si trattava di contrastare la resistenza alle riforme manifestata dal Capitolo della Cattedrale¹³. Bartolomeo, che aveva allora ventisette anni ed era vissuto sempre nei suoi luoghi natii, si ritrovò proiettato in un mondo più complesso e con forti contrasti: basti pensare che il canonico Thyryon era "sempre in lotta con il capitolo per il diritto di precedenza nelle funzioni"¹⁴.

Potenti attraversò così la rivolta popolare pratese del 20 e 21 maggio 1787. Furono momenti estremamente concitati e pericolosi per coloro che erano stati individuati quali seguaci del vescovo de' Ricci, fra cui Potenti, curato coadiutore del parroco della Cattedrale. Alcune vicende che lo riguardarono sono contenute in memorie coeve. Una di queste è quella di Francesco Buonamici, "uno dei pochi nobili pratesi aderenti al partito delle riforme"¹⁵, che descrisse quali gravi rischi, anche della vita, e patimenti avessero coinvolto Potenti durante il tumulto¹⁶. Subito dopo la rivolta, il sacerdote, con una lettera, informò il vescovo "delle novità di Prato". In modo molto pacato, ma allo stesso tempo provato per lo scampato grave pericolo, mise a conoscenza il vescovo di alcuni fatti da lui ritenuti importanti: che sarebbero arrivati altri soldati, questa volta da Livorno, oltre quelli già presenti; che il popolo era "quieto", ma erano stati effettuati molti arresti; che erano stati allontanati "i frati del Palco ed i Cappuccini" ed, infine e soprattutto, che loro, dopo essersi "salvati dalle mani dei pratesi" stavano bene, e che non erano stati "loro vittime".¹⁷

¹² *Gazzetta toscana*, n. 34, agosto 1782, pag. 135. Nell'Accademia ecclesiastica "sarà ammesso a convivere quel maggior numero che potrà sostenere di Sacerdoti o Cherici prossimi al Sacerdozio per proseguire gli Studi Ecclesiastici, ed esercitarsi nella Predicazione, nell'assistenza agl'infermi, e in tutti gli altri Ministeri ai quali deve esser diretta la loro vocazione, onde poter poi servire utilmente le Parrocchie".

¹³ Carlo Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1986, pagg. 338-341.

¹⁴ Aldo Petri, *Scipione de' Ricci e i pratesi*, in *Archivio Storico Pratese*, XXXIII (1957), pag. 47.

¹⁵ Carlo Fantappiè, *Alle radici del fallimento ricciano. I. Il tumulto di Prato del 20-21 maggio 1787*, in *Archivio Storico Pratese*, LIV (1978), pag. 23.

¹⁶ Francesco Buonamici, *Descrizione in compendio della sedizione di Prato de' 20 maggio 1787*, ASP, *Archivio Buonamici*, busta n. 13, inserto 5, cc. 6, riportata da Carlo Fantappiè, *Il tumulto di Prato del 1787*, cit. pagg. 90-95. A pag. 92 si legge: "La prima cosa che seguì degno di memoria fu il rivolgere che fece il popolo le sue furie contro la casa dei curati della predetta Cattedrale, il primo de' quali per nome chiamavasi canonico Paolo Thyryon, il secondo o sia suo aiuto era un certo Potenti, tutti due di Pistoia, che dimoravano vicino al Duomo nella via del Corso, nella seconda casa contigua alla piazza a mano destra per sortire dal Duomo e andare verso porta S. Trinità ... come persone addette ed attaccate pubblicamente alle massime del Vescovo. E la fortuna si fu che il primo era in conversazione in casa Gini ed il secondo alle voci del popolo ebbe campo di saltare in un contiguo terrazzo... onde non potuti trovare, avendo con torce a vento accese dalle cantine fino alle tette frugata in un subito la casa, partì il popolo. Le voci che esclamavano nell'atto dell'assato alla casa si erano: 'A terra la finestra!', 'Ammazza!', 'Brucia!' e simili". Durante questa incursione fu rubato al sacerdote Potenti un orologio d'argento del valore di 19 scudi, un oggetto, quindi, di grande pregio e di valore per l'epoca (pag. 94). Anche successivi accertamenti della polizia ed, in particolare, nella *Nota prima di quelli che son confessi o aggravati di prove che operassero nei fatti principali*, ASF, *Presidenza del Buon Governo, Negozi di Polizia*, n. 60; altra copia in *Segreteria di Gabinetto*, n. 8, fasc. 1, riportata da Carlo Fantappiè in *Il tumulto di Prato del 1787*, cit. pagg. 110-119, alla pag. 116 si legge: "Resulta inoltre, per deposto di Giovanni Nuti, che [Antonio Baldini detto Tonino di Lazzerio] fusse uno dei capi a introdursi con altra quantità di gente armata in parte di bastone e parte con torce accese, in case del curato Potenti di Duomo, dove s'introdussero con buttare all'aria due porte e dove fracassarono altri tre usci nelle stanze di abitazione di detto curato", confermando quindi quanto riportato nella *Descrizione*.

¹⁷ Stefano Baldini, *Storia del Seminario di Prato*, Prato, Tipografia Succ. Vestri – C. Spighi proprietario, 1913, pag. 148.

Quando il sacerdote dott. Luca Casini, che godeva di grande stima da parte di de' Ricci¹⁸, rinunciò all'incarico di parroco di San Piero ad Agliana, con una lettera al cancelliere vescovile, Giovanni Peraccini, del 30 agosto 1789¹⁹, a prendere il suo posto fu Bartolomeo Potenti. Il 20 febbraio 1790 morì Giuseppe II e, subito dopo, Pietro Leopoldo lasciò la Toscana alla volta di Vienna e del trono imperiale. Partito il Granduca, il malcontento latente prodotto dalle riforme leopoldine, volte sì alla razionalizzazione economica e statale, oltre che ecclesiastica, ma "che nel breve periodo aveva[no] comportato costi sociali e squilibri"²⁰, prese il sopravvento nel basso ceto popolare, soprattutto cittadino, influenzato in senso anti ricciano dal clero legato alla curia romana, per cui le inquietudini e le paure di un mondo in cambiamento, unite a profondi e duraturi rancori, sfociarono in un aperto e grosso tumulto a Pistoia, il 24 aprile 1790, che si orientò contro le "innovazioni" del vescovo de' Ricci. Il vescovo fu indotto a lasciare la città. Si rifugiò, quindi, nel borgo di Agliana, dove era pievano l'apprezzato Potenti, sulla strada per Firenze, verso cui avrebbe poi proseguito. Il pievano scrisse al suo vescovo il 28 maggio e quest'ultimo rispose il 31, facendo presente quanto grande fosse stato il conforto per lui alla notizia che il popolo di Agliana fosse rimasto "quieto e docile alla voce dei superiori che ha ricevuto da Dio e non abbia partecipato ai susurri e ai travimenti di tanti ingannati cristiani"²¹. Nel giugno 1792 - dopo un anno esatto dalla rinuncia alla diocesi da parte di Scipione de' Ricci e dopo pochi mesi dalla morte dell'imperatore Leopoldo II, avvenuta il primo marzo 1792 a Vienna -, cambiate le condizioni politiche e religiose della Toscana - con la presa di possesso del Granducato di Toscana, dal 16 marzo 1791, da parte di Ferdinando III di Asburgo Lorena e la nomina del nuovo vescovo Francesco Falchi Picchinesi, il 19 dicembre 1791 - il parroco Potenti acconsentì, "in quanto faccia di bisogno" al ripristino della Compagnia del Santissimo Sacramento, soppressa con motuproprio granducale del marzo 1785 ed i cui beni erano stati incamerati nel patrimonio ecclesiastico, "e tanto più perché non esiste la Compagnia di Carità che supplisca alle funzioni della Chiesa"²².

Inoltre, nel 1793 il pievano Potenti intraprese, a proprie spese, un'opera notevole per la sua parrocchia: il restauro del campanile della chiesa e della canonica, come si legge in una lapide posta alla base del campanile, sul lato rivolto verso la piazza della chiesa²³.

L'anno successivo, il 1794, *La Gazzetta toscana* si sofferma su un evento molto importante per le popolazioni rurali: la caduta di fulmini; infatti, nei mesi di luglio e agosto, erano caduti numerosi fulmini in Toscana. Nel mese di luglio, cadde un fulmine anche nei pressi della chiesa di San Piero,

¹⁸ Scipione de' Ricci, *Memorie di Scipione de' Ricci, scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti da Agenore Gelli*, Firenze, Felice Le Monnier, 1865, Vol. I, pag. 531.

¹⁹ Archivio vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, E.5, *Clero e parrocchie. 1786-1790*, n. 20.

²⁰ Giorgio Petracchi, *Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post-unitario 1777-1877*, in *Storia di Pistoia nell'età delle rivoluzioni*, a cura di G. Petracchi, Firenze, Le Monnier, 2000, Vol. IV, pag. 14.

²¹ Archivio di Stato di Firenze, *Carte Ricci*, Reg. 53, pag. 464. Ad Agliana lo seguì la sorella Caterina (Archivio storico della Parrocchia di San Piero ad Agliana, *Libro dello stato dell'anime della Chiesa Parrocchiale di S. Piero d'Agliana*, anno 1790, messo a disposizione da Paolo Bini, curatore dell'archivio), più grande di lui di otto anni, che visse con il parroco tutta la vita e morì a Sant'Alessio nel gennaio del 1834, a 83 anni (Comunità di Porta S. Marco, Registro dei morti, anno 1834, n. 3). Nel *Registro delle Messe della Prioria di S. Piero d'Agliana del 1779* si legge che, fino al 24 febbraio 1790, era stato il prete Luigi Vettori, economo spirituale, a svolgere le funzioni di parroco a San Piero, dopo le dimissioni del pievano Luigi Casini (Franco Leporatti, *S. Piero Agliana Cenni storici su la parrocchia e il territorio raccolti in occasione del 1° Centenario della costruzione della chiesa*, Montemurlo, Tecnostampa, 1972, pag. 70). E' quindi verosimile che Bartolomeo Potenti abbia iniziato a svolgere le funzioni di parroco subito dopo, dal mese di marzo 1790.

²² Paolo Cipriani, *La Compagnia del Santissimo Sacramento in San Piero Agliana*, in *Compagnia del SS. Sacramento*, Tipografica Pistoiese, 1995, pag. 29. La Compagnia di Carità avrebbe dovuto sostituire la Compagnia soppressa, ma non fu mai istituita. Ibidem, pag. 23.

²³ Questo è il testo della lapide ricordo: SACRUM ESTO MEMORIAE AETERNAE QUOD BARTHOLOMAEUS POTENTI CURIO SUA IMPENSA ET A CURIALIBUS SUI CONLATA SYMBOLA SACRAM TURRIS A FUNDAMENTIS RESTITUERIT ECCLESIAM AUGUSTIORI CULTU EXORNAVERIT PSALLENDIS DEO LAUDIBUS LOCUM ET SEDES ADJECERIT AN. MDCCXXXIII.

incendiando un grosso pagliaio. I parrocchiani, molto spaventati, si rivolsero al pievano Potenti perché suonasse le campane, quale supplica nei confronti di Dio al fine di allontanare il pericolo della caduta di fulmini. “Il culto Sacerdote si disimpegnò”, cercando di spiegare le ragioni scientifiche della caduta dei fulmini e “qualcuno del popolo ne restò persuaso”²⁴.

Il sacerdote Potenti rientrava nel modello del “buon curato”, descritto da Pietro Leopoldo nelle sue *Note sull'educazione*: il curato, infatti, che, oltre a qualche conoscenza delle leggi del luogo, di medicina e di agrimensura, “sapesse un poco di fisica... contribuirebbe al bene del suo popolo e dello Stato molto più che con tutto il latino e le questioni di teologia tipiche degli ecclesiastici”²⁵.

1799: il processo.

Il 1799 portò un grosso sconvolgimento nella vita del pievano Potenti. L'arrivo dei Francesi in Toscana, più che provocare rivolgimenti sociali e politici, generò aspettative ed alimentò speranze nella parte della società che guardava al sistema politico democratico quale prospettiva di una società più giusta e più vicina al messaggio evangelico. Il pievano partecipò agli eventi che caratterizzarono l'occupazione francese della Toscana. Infatti, subì un processo in “via economica” per supposto “genio” francese.

Nell'*Estratto del processo*, redatto in copia da Angiolo Pacini, segretario del vescovo di Pistoia e Prato, Francesco Falchi Picchinesi, si legge che nel rapporto di polizia del 30 luglio 1799 si evidenzia il colpevole “genio democratico” del sacerdote Bartolomeo Potenti, priore di San Piero ad Agliana e di Francesco Dami, chirurgo, facente parte di detto popolo²⁶.

Il 17 luglio 1799, era stato affidato dal Senato fiorentino - che amministrava la cosa pubblica in nome del sovrano Ferdinando III, in quel periodo assente dalla Toscana-, all'Assessore del Supremo tribunale di giustizia, Luigi Cremani, sotto la supervisione della Deputazione di polizia, la risoluzione in “via economica” dei processi contro i “giacobini” o “partitanti francesi”, punibili in base al reato di lesa maestà, reintrodotta con legge del 30 agosto 1795 e spesso interpretata in maniera estensiva²⁷.

Il rapporto specificava che il parroco Potenti, in una domenica del precedente mese di aprile - durante quindi il periodo di occupazione francese della Toscana, che andò dal 26 marzo al 4 luglio 1799 -, “dopo le funzioni parrocchiali, uscito di chiesa e postosi sotto la loggia, quasi elettrizzato da

²⁴ *Gazzetta toscana*, n. 35, 1794, pag. 138.

²⁵ Pietro Leopoldo di Toscana, *Note sull'educazione* in *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di L. Bellatalla, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 1984, citato da Pietro Domenico Giovannoni, *Fra trono e cattedra di Pietro. Antonio Martini arcivescovo di Firenze nella Toscana di Pietro Leopoldo (1781-1790)*, Firenze, Pagnini Editore, 2010, pag. 130.

²⁶ Archivio vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, D.1, *Estratto del processo*. Copia redatta da Angiolo Pacini, segretario del vescovo di Pistoia e Prato, Francesco Falchi Picchinesi. Del chirurgo democratico Francesco Dami di Agliana parla anche Roberto Barducci nel suo saggio *Politica e amministrazione a Pistoia nel 1799*, in *La Toscana e la Rivoluzione francese*, a cura di Ivan Tognarini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pag. 257, specificando che fu esiliato. Ne aveva parlato anche nel suo articolo *Il partito filo-francese a Pistoia negli anni del «vicario regio» fra il 1796 e il 1801* in *Farestoria, Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia*, anno IX (1990), n. 15, pag. 15. Si pone l'accento sul fatto che, “nel maggio del 1800, in pieno governo filo-imperiale, le opinioni democratiche circolavano tanto da far sorgere nel popolo di S. Piero Agliana, podesteria del Montale, due partiti” (*Politica e amministrazione*, pag. 256). L'impressione è che, come vedremo, profonda fu l'influenza su quel popolo del parroco Bartolomeo Potenti, come in precedenza lo era stata quella del parroco dottor Luca Casini, anch'egli seguace del vescovo Scipione de' Ricci, per cui si manifestò in maniera aperta l'attaccamento dei parrocchiani al proprio parroco, che sottintendeva anche una comunanza di idee. Vd. *Annali ecclesiastici secolo XVIII*, n. 38, 16 settembre 1785, pag. 152.

²⁷ Carlo Mangio, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988, pagg. 167-170.

spirito Repubblicano”, cominciò a parlare al suo popolo, con “sentimenti” di “attaccamento al Governo Francese”, antepoendolo a quello monarchico e tacciando il sovrano di “usurpatore, e di ladro, che aveva posto in requisizione gli argenti alle chiese, e chiesta una contribuzione in contanti”. Diversi erano i testimoni presenti, anche se solo cinque confermeranno nel dettaglio le “temerarie affermazioni di usurpatore, e ladro” espresse dal priore²⁸.

L'imputato negò le affermazioni contenute nel rapporto, dicendo di essersi limitato soltanto ad “inculcare” al suo popolo l'obbedienza al governo che allora governava in Toscana per motivi di “buon ordine, e la pubblica tranquillità”, lasciando intendere che se fosse tornato il “nostro Gran Duca sarebbero stati ad Esso obbedienti come prima”²⁹.

L'imputato asserì che quanto riportato dai primi riscontri non corrispondeva a verità, ma era stato indotto da “animosità di alcuni suoi Nemici”, “arrestati, e gastigati in tempo del Governo Francese”. Potenti citò invece, a sua discolpa, numerosissimi testimoni, che certificarono “il religioso di lui contegno”³⁰.

I testimoni citati dal curato non vennero però ritenuti del tutto attendibili, in quanto le loro affermazioni a discolpa del parroco erano pressoché tutte identiche. Egli avrebbe detto ai suoi parrocchiani: “state per ora obbedienti al presente Governo che come tornerà quell'altro di prima lo sarete egualmente a quello”³¹.

Molto di più influi sul parere di colpevolezza dell'imputato la lettera da lui scritta il 6 maggio successivo al Vicario di Pistoia, Giuseppe Faleni³² - nominato dal nuovo governo in sostituzione del Vicario regio Vincezio Fabbroni -, in cui manifestava il suo “spirante attaccamento per il Civismo, ed amore della Patria”, “dichiarendosi in fine un sincero Repubblicano che sino dai primi tempi aveva conosciuti i pregi della Democrazia”³³.

Potenti affermò che questa lettera era stata scritta al Vicario allora in carica, che sapeva democratico, per cercare di intercedere nei confronti di alcuni parrocchiani detenuti in carcere.

Il Vicario Vincenzio Fabbroni, che aveva ripreso il proprio posto subito dopo l'allontanamento dei Francesi e che stava istruendo il processo, non pareva convinto di queste giustificazioni ma, nello stesso tempo, tenuto conto delle varie testimonianze contrastanti, rimaneva “in una certa dubbiezza” per poter dichiarare l'imputato “assolutamente convinto” della propria appartenenza democratica³⁴.

E' per questa non certezza della assoluta convinzione democratica del sacerdote che la proposta di condanna non fu il carcere, ma il ritiro di un anno presso il convento francescano de La Verna, nel Casentino, a quasi 1300 metri di altezza, in un luogo solitario e selvaggio, dove avrebbe dovuto “vivere, e servire secondo le regole di quella comunità religiosa”.

Il giudice aggiunto Giovanguualberto Bagnai ed il delegato Luigi Cremani non solo furono d'accordo con la pena proposta dal Vicario, ma sottoposero alla Deputazione di polizia la possibilità che il sacerdote, come previsto per i pubblici ufficiali, potesse essere “inabilitato” agli impieghi e, quindi, rimosso dalla sua parrocchia.

²⁸ Archivio vescovile di Pistoia, ibidem.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ibidem.

³² *Il Monitore fiorentino*, n. 41, 11 maggio 1799, pag. 169. *Gazzetta universale*, n. 39, martedì 25 Fiorile (14 maggio 1799), pag. 357.

³³ Archivio vescovile di Pistoia, ibidem.

³⁴ Ibidem.

Il Decreto del vescovo Francesco Falchi Picchinesi del 7 febbraio 1800.

Il vescovo Francesco Falchi Picchinesi fece propria la sentenza del Governo Toscano del 22 ottobre 1799, già eseguita, contro Bartolomeo Potenti, emanata, secondo quanto riportato, dai giudici delegati a valutare economicamente tutte le cause e trasgressioni dei rei di ogni genere per attentati contro l'ordine pubblico e le supreme autorità. Infatti, il vescovo aveva constatato, dagli atti e dalla sentenza, che il sacerdote, oltre ad aver dato non equivoche riprove di esultanza per la rivoluzione seguita in Toscana all'invasione delle truppe francesi e per il nuovo governo repubblicano, che si tentava allora d'introdurre in sostituzione del monarchico, aveva diffuso fra i suoi parrocchiani le più manifeste ingiurie contro il proprio Sovrano e perciò era stato condannato ad un anno di ritiro all'Alvernia e a due anni in caso di inosservanza. Inoltre, il vescovo tenne conto delle testimonianze e dei riscontri, considerati degni di ogni fede, in base ai quali il sacerdote si era demeritato l'apprezzamento delle persone per bene ed era "abborrito" dalla parte più grande e migliore del suo Popolo e, per questo, era incorso nella pubblica diffamazione e si era reso immeritevole ed indegno di sostenere uffici e di godere di benefici ecclesiastici. In base, quindi, all'esame della disposizione ed ai sacri canoni ed alle costituzioni ecclesiastiche, anche il vescovo, economicamente e senza bisogno ed ordine di giudizio, sommariamente, con la pienezza delle sue facoltà ordinarie e di quelle ancora a lui delegate, dichiarava il priore Potenti perpetuamente decaduto, e deposto dall'ufficio e beneficio di parroco, ed in conseguenza dalla cura del Popolo e della chiesa di San Piero, la quale fin da quel momento avrebbe dovuto considerarsi vacante. Disponeva, inoltre, che il sacerdote fosse privato di qualunque emolumento relativo alle rendite ed ai proventi di detta chiesa, come pure di altri benefici ecclesiastici. Non intese però togliergli il diritto che egli aveva acquisito, con il contratto del 2 luglio 1795, di conseguire cioè, a titolo di pensione vitalizia, la somma annua di cinquanta scudi³⁵, che sarebbe stata rilasciata al medesimo per il titolo della sua ordinazione e "prestazione alimentare"³⁶.

Il parroco cercò, allora, di acquisire ulteriori attestazioni di stima e fiducia nei suoi confronti, oltre a quelle dei suoi parrocchiani, già depositate, che potessero servire a far retrocedere il vescovo dalla propria decisione. La prima era quella del canonico Paolo Caspars, vicario generale della Cattedrale di Prato, che rilasciò, su carta intestata dello stesso vescovo Falchi Picchinesi, il 29 settembre 1800 ed in cui si leggeva che per tutto il tempo in cui il sacerdote Potenti aveva svolto le funzioni di cappellano curato presso la cattedrale della città di Prato, queste erano state esercitate "lodevolmente", fino a quando non fu fatto priore di San Piero ad Agliana³⁷.

Intanto Bartolomeo scontò la pena di un anno di detenzione. Quando abbandonò il convento, gli fu rilasciato, il 21 ottobre 1800, un attestato di "buona condotta" dal frate francescano padre Bonaventura Bordi di Firenze, dove si leggeva che aveva "sempre, e costantemente dati quei segni non equivoci, che caratterizzano un perfetto Ecclesiastico, ed un uomo veramente onesto, che si merita tutti quei riguardi, e l'attenzioni della comune benevolenza"³⁸.

Risale al 22 novembre 1800 un'altra attestazione firmata da alcuni parroci vicini alla parrocchia di San Piero, i quali dichiaravano, per averlo conosciuto personalmente, che il sacerdote Bartolomeo Potenti era stato "sempre d'onesta vita, e di esemplari costumi", per aver "adempiuto

³⁵ Considerato il costo della vita in Toscana alla fine del 1700, la pensione annua di 50 scudi rappresentava una rendita veramente minima, da semplice e limitato sostentamento alimentare. *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoja dell'anno MDCCCLXXXVI*, in Pistoja, per Atto Bracali stampatore vescovile, pag. 52.

³⁶ Archivio vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, D.1, *Copia del Decreto di deposizione del Vescovo di Pistoia e Prato, Francesco Falchi Picchinesi, del 7 febbraio 1800*.

³⁷ Archivio vescovile di Pistoia, D.1.

³⁸ Ibidem.

fedelmente a tutti i doveri di Paroco” e per aver “sempre conservate le più sane massime della nostra Cattolica Religione”³⁹.

E’, inoltre, del 14 gennaio 1801, una ritrattazione sottoscritta da alcuni cittadini appartenenti al Popolo di San Piero ad Agliana, che ritiravano quanto da loro dichiarato al momento del processo contro il sacerdote riguardo alla sua “onestà, e saviezza”, in quanto allora negativamente influenzati da persone a lui contrarie.

Decreto dell’Arcivescovo di Firenze del 30 settembre 1801

Insieme a Bartolomeo Potenti, altri sette sacerdoti, che erano stati dichiarati decaduti dalla funzione di parroci da parte del vescovo di Pistoia e Prato avevano presentato appello al Metropolita, l’arcivescovo di Firenze Antonio Martini, al fine di ottenere l’annullamento del decreto di deposizione e la possibilità di ritornare presso le proprie chiese⁴⁰. L’arcivescovo, sentite le parti ricorrenti attraverso i loro incaricati e visti i decreti e gli atti depositati presso i propri uffici, stabilì di mantenere ferme le sostituzioni, già stabilite, dei sacerdoti decaduti – Benedetto Morandi, Guglielmo Bartoli, Bartolomeo Potenti e Giuseppe Pagni -, salvo aumentarne le rendite in proporzione alle congrue delle rispettive chiese. Decise inoltre, per gli altri sacerdoti, per i quali non era ancora avvenuta la sostituzione definitiva – Francesco Nesi, Luigi Mori, Luigi Polloni e Luigi Casini -, di trasformare la decadenza in semplice sospensione, lasciando al sovrano la decisione ultima sul loro caso. La decisione sovrana sarebbe stata richiesta, con supplica, da parte del vescovo di Pistoia e Prato e, nel frattempo, le suddette chiese sarebbero state provviste di Vicari, che avrebbero dovuto occuparsi degli adempimenti sia spirituali che temporali, secondo le determinazioni che il vescovo di Pistoia e Prato avrebbe ritenuto più opportune.

Il piano conciliativo

La controversia arrivò, quindi, alla Consulta Reale, che elaborò un piano conciliativo. Questo fu approvato dal Sovrano Ludovico I di Borbone re d’Etruria, l’8 aprile 1802, e prevedeva, in cinque punti, la risoluzione della controversia che opponeva gli otto sacerdoti decaduti ed il vescovo di Pistoia e Prato.⁴¹

Il primo punto prevedeva che restassero ai loro posti, con i relativi benefici, i sostituti dei quattro parroci destituiti.

Il secondo stabiliva che, per gli altri quattro sacerdoti ricorrenti, i cui benefici erano ancora vacanti, la loro deposizione dovesse considerarsi semplice sospensione e che, in caso di nuova vacanza dell’ufficio, attualmente occupato da Vicari, sarebbe stata sospesa la collazione, in attesa di nuove proposte formulate dal vescovo al sovrano.

Il terzo punto prevedeva che i sacerdoti decaduti avessero la “capacità” di poter ottenere altri benefici “indistintamente”, mentre quelli sospesi la “capacità” di essere liberati dalla sospensione, ritornare al loro ministero e concorrere ad altri uffici ecclesiastici.

Il quarto punto affermava che l’operato del vescovo era motivato solo ed esclusivamente dal desiderio di potersi comunque avvalere dell’opera di questi sacerdoti, una volta che “fossero

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Archivio vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, D.1, *Copia del Decreto dell’arcivescovo metropolitano di Firenze del 30 ottobre 1801*. Gli altri sacerdoti erano Benedetto Morandi, Giuseppe Pagni, Francesco Nesi, Luigi Mori, Luigi Polloni, Guglielmo Bartoli e Luigi Casini. I Decreti della Curia ecclesiastica di Pistoia erano datati 29 gennaio, 7 e 8 febbraio e 24 giugno 1800.

⁴¹ Organo giudiziario che si occupava dell’esame formale e di merito dei ricorsi avanzati al sovrano

rientrati nel retto sentiero delle buone massime, e dottrine della Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana”. Avrebbero dovuto dare “prova della loro Religione, e della loro fedele sudditanza nell’insinuare ai Popoli, e la purità della Religione medesima, e il dovere delle fedeltà al suo legittimo Sovrano”⁴².

Infine, il quinto punto prevedeva l’aumento della pensione annua per tutti gli ecclesiastici interessati, sia i deposti che i sospesi, fino alla concorrenza della congrua ottenuta dai parroci in attività, tenuto conto anche, in senso favorevole, delle specificità di ciascuno.

Nel caso in cui i sacerdoti non avessero accettato il Piano e avessero promosso appello, non avrebbero perso comunque l’aumento delle loro pensioni, così come stabilito in precedenza.

La memoria difensiva.

La posizione del sacerdote Bartolomeo Potenti non sembrava mutare in senso al lui favorevole, per cui, dopo tre anni dal Decreto di deposizione, fu presentata una Memoria difensiva⁴³, indirizzata al nuovo vescovo Francesco Toli, insediatosi nella diocesi di Pistoia e Prato il 28 marzo 1803. Il ricorso, volto all’annullamento del decreto di deposizione dalla funzione di parroco disposto dal precedente vescovo Francesco Falchi Picchinesi, il 7 febbraio 1800, si basava su cinque argomentazioni, che partivano comunque dall’assunto che la disposizione non aveva tenuto conto delle “necessarie solennità canoniche”, che era stata emanata senza una sufficiente “cognizione di causa” e che la pena era stata comunque sproporzionata, cioè la destituzione dall’ufficio e beneficio di parroco, anche se i fatti fossero stati sufficientemente provati.

Nel primo punto veniva specificato che le imputazioni avanzate contro il sacerdote Potenti non erano “provate, e verificate abbastanza, e che tali non sarebbero in qualunque contraria ipotesi da portar seco la pena ben grave della Deposizione”⁴⁴. Nel secondo riaffermava il diritto del presunto reo ad avere una difesa, prima ed indipendentemente dall’eventuale pena cui fosse condannato. Nel terzo si affermava la mancanza di “canonicità” nei testimoni sentiti contro il sacerdote, intendendo che non si erano seguite le indicazioni del diritto canonico previste per l’escussione dei testi, cioè sostanzialmente mancava una indicazione specifica dei fatti nelle testimonianze, che risultavano quindi generiche. Nel quarto, che, anche se, in Toscana, le leggi prevedevano che gli ecclesiastici fossero assoggettati, al pari degli altri sudditi, ai tribunali secolari, poiché le pene erano canoniche, il processo contro il sacerdote avrebbe dovuto svolgersi presso un tribunale ecclesiastico. Inoltre, non era sufficiente essersi basati su un sunto di un processo economico e sulla relativa sentenza di un giudice laico per comminare la pena della deposizione, assai grave per un sacerdote. Per ultimo che la “diffidenza o abborrimento” provati dal popolo nei confronti del sacerdote era “immaginaria, e senza sussistenza”. Pertanto, analizzata la causa nel suo complesso, si evidenziava quanto il Decreto del vescovo Falchi fosse “irregolare, illegittimo, ingiusto, e conseguentemente nullo”.

La linea di difesa partiva dall’assunto che il parroco, accusato di “avere inculcato obbedienza al Governo Francese”, non avesse fatto altro che il proprio dovere obbedendo alle “Potestà Dominanti” di quel tempo. C’era stato, infatti, un editto pretorio, del 19 aprile 1799, emanato dal Vicario Vincenzo Fabbroni che ordinava di piantare l’albero della libertà, di portare la coccarda tricolore e di guidare i “Popoli” ad acquisire i valori del governo democratico. I Parroci erano

⁴² Archivio vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, D.1, *Estratto del Piano conciliativo*.

⁴³ La Memoria fu redatta probabilmente dall’avvocato Pietro Valentini. Cfr. Giorgio Petracchi, *Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post-unitario 1777-1877*, cit., pag. 26.

⁴⁴ Archivio vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, D.1, *Memoria diretta a Monsignore Francesco Toli vescovo di Pistoia, e Prato contro il Decreto di Deposizione del 7 febbraio 1800 di Monsignor Francesco Falchi aggravante il Sacerdote Bartolommeo Potenti*.

direttamente coinvolti, in quanto l'ordine era stato spedito anche a loro perché fosse reso pubblico. Lo stesso principio di obbedienza era contenuto in una pastorale del vescovo Falchi Picchinesi, di poco precedente, in cui, al fine di tutelare l'incolumità dei propri fedeli, aveva esortato il clero ed il popolo a sottomettersi alle nuove autorità costituite.

Riguardo alle ingiurie espresse nei confronti del sovrano, oltre a non essere provate, non sarebbero state comunque punibili per legge, ma sarebbe stato necessario solo un ravvedimento, una correzione da parte dell'autore delle stesse, come indicato anche dal Codice leopoldino del 30 novembre 1786 e da altre disposizioni riportate nel ricorso. Quindi, non si poteva invocare il delitto di lesa maestà, punibile per azioni diverse e ben più gravi di quelle imputate al sacerdote. Il reato, fra l'altro non era stato riconosciuto neppure dal giudici della Delegazione e dal Senato fiorentino, in quanto la pena comminata a suo tempo, il solo anno di ritiro a La Verna, non sarebbe stata proporzionata al delitto e, di conseguenza, il decreto del vescovo Falchi sarebbe stato da considerare "nullo, irregolare, ingiusto".

Il Decreto doveva essere considerato nullo anche perché l'imputato non aveva avuto il diritto di difendersi prima di essere condannato. Tale diritto dell'imputato si rilevava dai relativi canoni ecclesiastici e dai principi del diritto naturale e comune. Lo stesso Codice leopoldino prevedeva la possibilità di richiedere un processo formale, che avrebbe interrotto l'esecuzione della condanna economica ed i cui esiti sarebbero stati vincolanti per tutte le parti in causa.

Inoltre, il Decreto doveva considerarsi nullo in quanto basato su un processo economico mancante della attendibilità dei testimoni escussi. I testimoni a carico erano infatti "litigiosi, e di cattiva fama", "poveri, e dipendenti da alcuni altri principali nemici" del sacerdote. La nullità del Decreto derivava, quindi, dall'essersi "appoggiato all'asserto di persone sospette, e di cattiva fede".

Il processo, inoltre, secondo "lo spirito dei sacri canoni" e dello stesso Van Espen, avrebbe dovuto svolgersi presso un tribunale ecclesiastico, in quanto un processo economico, e tanto meno un riassunto di esso, con sentenza emessa da un giudice laico, non poteva considerarsi una base sufficiente perché potesse venire comminata la grave pena della deposizione. Per tutto quanto osservato, poiché tale processo economico non conteneva altro che una serie di "accuse non verificate", il vescovo non poteva che emettere un "decreto irregolare, e perciò nullo, e inconsistente".

Per finire, era nullo e "ingiusto" il decreto di deposizione perché era "immaginaria, e senza sussistenza la diffidenza, o aborrimiento" del popolo nei confronti del parroco Potenti. Infatti, erano state consegnate al governo e al vescovo attestazioni di parrocchiani che chiedevano che il parroco facesse ritorno alla sua chiesa. Anche nella documentazione del processo, inviato al vescovo di Pistoia e Prato, era presente una raccolta di numerose firme di parrocchiani – 248 famiglie - che chiedevano la liberazione del parroco⁴⁵. I giudici della Delegazione propendevano, senza provarlo, che tale istanza fosse suggerita dallo stesso parroco. Ciò non sarebbe stato possibile, perché in quel periodo il parroco era recluso nella Fortezza di Pistoia e, inoltre, anche se il parroco avesse potuto "brigare" perché fosse presentata tale istanza, sarebbe stato molto difficile che un popolo "nemico, o in diffidenza" avesse manifestato in così gran numero in suo favore. Un motivo dell'attaccamento dei parrocchiani al sacerdote Potenti era, invece, da ricercare nel suo impegno per la cura della chiesa in quanto edificio sacro, contenente la reale presenza del corpo e del sangue di Cristo e, quindi, per il suo alto valore simbolico per i fedeli, che si concretizzò, nel 1793, quando il pievano, a proprie spese, restaurò ed abbellì il campanile della

⁴⁵ Le 248 famiglie indicate nella Memoria rappresentano un numero ragguardevole di abitanti del popolo di San Piero Agliana, se complessivamente i parrocchiani erano 1679 nel 1833, come si rileva da Emanuele Repetti nel *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, presso l'autore e editore, 1833, pag. 55.

chiesa e la canonica come abbiamo visto. Inoltre, anche gli attestati di parroci vicini e di cappellani che erano o erano stati presso il “popolo” di San Piero ad Agliana dimostravano l’infondatezza della supposta “diffidenza” nei confronti del parroco Potenti. Sarebbe stato scontato, comunque, che se un parroco avesse svolto coscientemente il proprio ministero non avesse avuto chi gli si fosse mostrato nemico, “non volendo approvare le cattive massime, o la cattiva condotta di qualcheduno per non offendere la Religione e la Giustizia”⁴⁶. Si trattava, comunque, di qualche individuo, che non poteva mettere in discussione il legame spirituale che univa il parroco alla sua chiesa. Infatti, il nuovo parroco, nominato in sostituzione del parroco Potenti, fu fatto allontanare dai parrocchiani perché non era riuscito a guadagnarsi la loro fiducia.

Il parroco Potenti sperava, quindi, nella revoca, da parte del vescovo Toli, del decreto di deposizione, in quanto “nullo, irregolare, ingiusto, perché emanato contro tutte le Leggi Canoniche, Naturali e Civili”, che aveva provocato tanta sofferenza sia nel parroco che nei parrocchiani di San Piero ad Agliana.

La renitenza alla leva.

Il parroco Potenti ottenne nuovamente una parrocchia, quella di Sant’Alessio a Bigiano, nella campagna a nord di Pistoia, poco lontano dalla località natia di Uzzo, solo a partire dal 1811⁴⁷ e dove rimase per il resto della sua vita: morì il 24 dicembre 1834, lo stesso anno della morte della sorella Caterina.

A questo punto è necessario soffermarsi su un avvenimento che riguarda il parroco ed avvenuto nel 1809.

In un diario, tenuto per molti anni dal medico pistoiese Bernardino Vitoni⁴⁸, in cui annotava le vicende della sua città, si faceva riferimento anche a fatti accaduti nell’estate del 1809, sulle montagne e nei dintorni a nord di Pistoia, riguardanti renitenti alla leva militare, che avevano formato, insieme a sbandati, bande di “briganti”, poco organizzate ma spesso ben armate, che si spostavano sull’Appennino tosco-emiliano e che rappresentavano un grave problema di ordine pubblico per tutto l’apparato di governo, sia a livello centrale che periferico, in quanto erano dedite ad incursioni e rapine nei paesi della zona.

In Toscana, ormai annessa all’Impero francese dal 1808, era entrata in vigore la leva militare obbligatoria, per far fronte alle ingenti necessità di soldati che le campagne militari napoleoniche imponevano. Dal 1798 era in vigore in Francia la “coscrizione universale e obbligatoria”, che presupponeva l’iscrizione nelle liste di leva dei giovani a partire dal compimento del ventesimo anno e fino al venticinquesimo e lo svolgimento del servizio militare per la durata di cinque anni. Questa imposizione non era conosciuta nella Toscana granducale. Infatti, il Granduca Pietro Leopoldo aveva provveduto a trasformare l’esercito toscano, a partire dal primo novembre 1780, in milizia civica volontaria.

La più ampia coscrizione obbligatoria del 1808 ed, ancor più, del 1809, voluta da Napoleone per soddisfare le impellenti richieste di truppe che la situazione di guerra su vari fronti europei rendeva necessaria, gettò le famiglie toscane con giovani figli maschi nello sgomento e nella

⁴⁶ Archivio vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, D.1, *Memoria*.

⁴⁷ Archivio vescovile di Pistoia, *Stati delle anime* della parrocchia di Sant’Alessio a Bigiano. Oltre alla sorella Caterina, che vivrà con lui tutta la vita, a partire dal 1813 è stato ospitato nella canonica, per alcuni anni, anche il nipote Ermenegildo. Inoltre, a partire dal 1817, fu ospitata, per alcuni anni, anche l’altra sorella Teresa.

⁴⁸ Natale Rauty, a cura di, *L’età rivoluzionaria e napoleonica nel diario di Bernardino Vitoni 1789-1811*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1989.

disperazione, alimentando così i renitenti ed i disertori che andavano ad ingrossare le bande armate.

Nella prima metà di luglio 1809, come racconta Bernardino Vitoni, erano stati avvistati dei "sollevati" sulla montagna pistoiense, nei pressi di Porretta⁴⁹. L'11 luglio era giunta la notizia a Firenze che era stato saccheggiato il paese di San Marcello⁵⁰. Le autorità fiorentine organizzarono, quindi, la risposta militare ed ebbero la meglio sui "briganti", che furono dispersi e cacciati dal territorio toscano⁵¹.

Il sottoprefetto di Pistoia scrisse che "i fuggitivi non trovando asilo in alcun luogo ed inseguiti dappertutto, sono arrestati, *insieme a quelli che si è scoperto essere loro amici e corrispondenti, e sono tutti condotti nelle nostre prigioni per essere tosto rimessi ad una Commissione Militare*"⁵².

E' a questi ultimi che il dott. Vitoni fa riferimento nel suo diario quando scrive: "Anche ne' giorni passati fu condotto legato il prete *** economo di Collina, che nell'andare a vedere il campo si era diportato in aria sospettosa. Fu condotto anche il proposto di S. Marcello, del casato Potestà, indiziato da due sanmarcellini per fautore dei sollevati, e il dì 19 fu condotto legato a Firenze nonostante che si creda essere innocente. Seco lui fu condotto altro prete, perché aveva lasciato suonare la campana da' sollevati. Similmente fu condotto il Potenti, pievano di Piteccio, ma trovato innocente fu rimandato; *anzi no fu mandato anch'esso a Firenze...*"⁵³.

"Dopo il 2 settembre. Furono rimandati i curati arrestati per supposto attentato di ribellione, e furono giudicati innocenti e rimandati. Non fu poca pena per altro l'esser condotti legati come assassini etc."⁵⁴.

Non risulta, allo stato attuale, che Bartolomeo Potenti sia mai stato pievano a Piteccio⁵⁵. Comunque, anche tenuto conto di una qualche imprecisione presente nel diario, le notizie riportate dal medico Vidoni in relazione ai fatti dell'estate del 1809 hanno sicuramente un loro fondamento. Infatti, risulta che Domenico Podestà⁵⁶, nativo di Chiavari e curato di San Marcello, circoscrizione di Pistoia, Dipartimento dell'Arno, fu sottoposto a processo, il 22 agosto 1809, dalla Commissione militare della 29^a Divisione militare di stanza a Firenze, perché accusato di aver fatto parte della banda di briganti armati che operava nella zona. Fu assolto in base all'art. 424 del

⁴⁹ Ibidem, pag. 82.

⁵⁰ Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, pag. 834.

⁵¹ Ibidem, pag. 835.

⁵² Ibidem, pag. 837.

⁵³ Natale Rauty, a cura di, *L'età rivoluzionaria e napoleonica nel diario di Bernardino Vitoni 1789-1811*, cit., pagg. 83-84.

⁵⁴ Ibidem, pag. 84.

⁵⁵ Dagli *Stati delle anime* della parrocchia di Santa Maria Assunta in Piteccio di Pistoia risulta che negli anni 1807, 1808 e 1809 il padre pievano era Bartolomeo Finocchi.

⁵⁶ Controversa figura di ecclesiastico, arciprete di Sestri Ponente, condannato, nell'ottobre del 1797, dalla Commissione militare nominata dal Governo della Repubblica ligure per giudicare gli accusati di partecipazione a sommosse sediziose ed insorgenze contro la Repubblica, ad otto anni di esilio nell'isola di Capraia, perché riconosciuto colpevole di essere fra i capi dell'insorgenza del *Viva Maria* del 4 e 5 settembre 1797. Ottenne, ai primi del 1800, la prepositura di San Marcello Pistoiese, per poi trasferirsi, nel 1821, alla Pieve di Fauglia, sulle colline pisane, dove morì nell'ottobre 1833 (*Il difensore della libertà*, 13. Dicembre 1797, pag. 260; *Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*, Genova, Tipografia Botto, 1852, vol. I, pagg. 172-173; *Sul vivente linguaggio della Toscana Lettere di Giambattista Giuliani, Torino, Tip. Scolastica di Seb. Franco e Figli e Comp.*, 1860, pagg. 199-205). In una lettera di Giuliani, del luglio 1858, si tratteggia il ritratto di questo sacerdote, esaltandone gli aspetti positivi del suo operato di parroco, anche se "pungeva un po' i ricchi, lo pigliarono in uggia però; ma la povera gente gli volevano bene di molto" (pag. 203) e si fa riferimento al suo arresto dell'estate del 1809: "Quando vennero i Francesi, un giorno che lui faceva la predica, fu chi gridò: "Levate via quello scellerato"... Andaron poi a casa, lo fecero legare e portar a Firenze:", però "la giustizia non aveva di che apporgli e lui seppe farsi bene la sua ragione; ... lo lasciarono andare in pace." (pag. 204).

Codice dei delitti e delle pene del 25 ottobre 1795, in quanto l'imputato fu "dichiarato non convinto", in quanto mancava la assoluta certezza dell'accusa⁵⁷.

Dal febbraio 1809 si trovava a Firenze anche l'avvocato ed economista pistoiese Aldobrando Paolini che, da Presidente del tribunale di prima istanza di Pistoia, aveva ottenuto dal governo napoleonico il trasferimento nella capitale, quale giudice dello stesso tribunale, mantenendo l'incarico fino al giugno 1812⁵⁸. Subito dopo fu nominato consigliere presso la corte imperiale di Firenze, incarico che mantenne fino all'ottobre 1814. Con il crollo dell'impero napoleonico, nell'aprile 1814, ed il ritorno del Granduca Ferdinando III in Toscana, nel settembre successivo, Paolini perse il posto e tornò a vita privata con una "meschinissima pensione"⁵⁹.

Nel maggio 1809, poco dopo essere giunto a Firenze, Paolini aderì alla loggia massonica "Napoleone", fondata nel dicembre del 1807, dal barone Giulio Cesare Tassoni, rappresentante in Toscana del Regno d'Italia⁶⁰. E' nella veste di aderente a società segrete che Paolini ebbe rapporti col parroco Potenti.

La partecipazione a riunioni segrete.

Ferdinando III d'Asburgo-Lorena tornò a Firenze nel settembre 1814 e fu accolto calorosamente dalla popolazione⁶¹. La restaurazione granducale si orientò nel senso della "prudenza" e della "circospezione". La "moderazione dei governanti" ne fu un tratto caratteristico. Non per questo non esistevano il controllo di polizia e le eventuali punizioni nei confronti dei sudditi non considerati devoti e soprattutto oppositori della restaurazione. Furono anche formulate proposte al sovrano, all'inizio del 1815, da parte di una commissione inquisitoria istituita dal Buon Governo "*circa coloro che avessero mancato ai doveri di fedele sudditanza*"⁶², che sarebbero stati puniti severamente se avessero partecipato a riunioni occulte di società "con fini e con regolamenti tenuti nascosti al Governo" e che tali riunioni sarebbero state considerate sempre "conventicole dirette a nuocere all'ordine politico ed alla religione dello Stato" e sarebbero state ricomprese fra i reati di lesa maestà. La commissione redasse due elenchi di persone considerate filo francesi e contrarie all'attuale governo e da porre sotto controllo. La seconda nota era composta di persone più rispettabili, ma proprio per questo da considerarsi più pericolose, cioè formata da "*soggetti partitanti napoleonisti e napoletani, contrari al Sovrano e all'attual Governo, amanti di un nuovo ordine di cose, meno esecrati dal pubblico, ma forse più pericolosi per le loro riunioni e aderenze*"⁶³.

In questo secondo elenco era ricompreso anche il nome di Paolini, di cui si tracciava un sommario ritratto: "*Conosciuto abbastanza per uomo fazioso in tutti i tempi, fino da quando*

⁵⁷ Archivio di Stato di Firenze, *Corte Prevostale delle Dogane e Commissione Militare*, 1808-1814, f. 395. Art. 424 del Codice dei delitti e delle pene del 3 brumaio, anno 4 (25 ottobre 1795).

⁵⁸ Anna Maria Bacciarelli, *Saggio su Aldobrando Paolini*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1963, pag. 83.

⁵⁹ Antonio Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, C. Pietro Onesti editore, 1847, pagg. 459-460.

⁶⁰ Franco Cristelli, *Storia della loggia massonica "Napoleone" di Firenze, attraverso i suoi verbali (1807-1814)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992, pag. 181; Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, cit. pag. 79.

⁵⁷ Nidia Danelon Vasoli, *Ferdinando III di Asburgo Lorena, granduca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 46 (1996).

⁶² Giuseppe Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana trascritte da G. Marcotti*, Firenze, G. Barbera editore, 1898, pag. 194.

⁶³ Anna Maria Bacciarelli, *Saggio su Aldobrando Paolini*, cit., pag. 43.

viveva, e figurava già il vescovo Ricci. Gran giansenista, e partitante francese, quindi napoletano, fanatico per l'indipendenza italiana"⁶⁴.

Il sovrano, però, non reputò di accogliere le proposte della commissione, ma ne chiese un riesame ed il loro inserimento, eventualmente rielaborato, in un nuovo codice penale⁶⁵. Nel *Rapporto riservato del Commissario Regio di Pistoia*, Francesco Cercignani⁶⁶, del 27 settembre 1815, inviato alla Presidenza del Buon Governo di Firenze, si faceva riferimento alle attività di Bartolomeo Potenti, parroco di Sant'Alessio⁶⁷. Risultava che la polizia avesse messo sotto sorveglianza alcune persone ed alcuni luoghi di Pistoia in cui venivano svolte "adunanze" segrete di "partitanti francesi" bonapartisti, facenti parte di un non meglio precisato "partito rivoluzionario", che guardava con interesse a Murat ed alle "sue imprese". Come sappiamo, pochi giorni dopo la stesura del *Rapporto* finirà tragicamente il tentativo di Murat di riconquistare il Regno di Napoli: verrà fucilato il 13 ottobre a Pizzo calabro.

Le riunioni, considerate "più temibili" erano quelle che si svolgevano presso la "casa Paolini e del prete Polloni"⁶⁸. Nella prima vi intervenivano separatamente "i più classici fra i partigiani ed i più

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem, pag. 200.

⁶⁶ Gazzetta di Firenze, n. 36 del 24 marzo 1814, pag. 3. Venne pubblicato il decreto di nomina, del 5 marzo 1801, di Francesco Cercignani a sotto Prefetto del Circondario di Pistoia.

⁶⁷ Anna Baretta, *Le società segrete in Toscana nel 1° decennio dopo la Restaurazione*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1978 (ristampa dell'edizione del 1912), pag. 110.

⁶⁸ Qui si fa riferimento alla casa del prete Luigi Polloni (Cfr. Giorgio Petracchi, cit., ad indicem), già parroco di Canapale - una località nella campagna ad est di Pistoia - e coetaneo (1761 - Pistoia, 2 febbraio 1832. Pietro Contrucci, *Opere edite ed inedite del prof. Pietro Contrucci*, Pistoia, Tipografia Cino, 1841, pag. 148) di Bartolomeo Potenti. Anche Luigi Polloni aveva frequentato l'Accademia ecclesiastica di Pistoia ed era stimato da Scipione de' Ricci (*Memorie di Scipione de' Ricci vescovo di Prato e Pistoia scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti da Agenore Gelli*, Firenze, Felice Le Monnier, 1865, Vol. I, pag. 529). Fu eletto parroco di Canapale prima ancora di diventare sacerdote (Pietro Stella, *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, Firenze, Olschki, 1986, Vol. 1, pag. 50) e partecipò al Sinodo diocesano di Pistoia del 1786. Nel 1799 aderì alle idee democratiche e fu componente della municipalità di Pistoia (*Il Monitore fiorentino*, n. 19, 16 aprile 1799, pag. 74). Quando i Francesi abbandonarono la Toscana, subì un processo "economico", la condanna al ritiro nel convento de La Verna (Giorgio Petracchi, cit. pag. 26), nello stesso periodo in cui si trovava anche Bartolomeo Potenti, e la decadenza dalla funzione di parroco a seguito di un decreto del vescovo Falchi Picchinesi. Luigi era probabilmente fratello di Agostino (Carlo Mangio, *I patrioti toscani fra "Repubblica Etrusca" e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, pag. 259; Pietro Stella, *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, Firenze, Olschki, 1986, pag. 604. Anche Agostino, infatti, era di Pistoia, come riportato sotto il suo ritratto, disegnato dal pittore Jean Baptiste Wicar, tra la fine del 1799 e l'inizio del 1800, e conservato presso il Museo Napoleonico "Primoli" di Roma). Agostino partecipò, quale reggente degli agostiniani, al Sinodo di Pistoia del 1786. Fu insegnante di teologia nel Seminario vescovile di Montepulciano (*Civiltà moderna: rassegna bimestrale di critica storica, letteraria, filosofica*, 1940, pag. 371), padre provinciale per la provincia toscana, dal maggio 1798 (*Annali ecclesiastici*, Genova, 15 settembre 1798, Numero XXXVII, II della Repubblica Ligure, pag. 166). Nell'inverno di quello stesso anno, assieme al nobile e futuro segretario della prima Municipalità di Firenze nel 1799 Agostino Dini e "allo speciale Pietro Giuntini era stato in contatto con i capi della congiura rivoluzionaria Salucci e Dattellis" (Gabriele Turi, *"Viva Maria". La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, MCMLXIX, pag. 166, nota). Fu componente della Municipalità di Firenze dal 12 aprile 1799 (*Il Monitore Fiorentino*, n. 17, 13 aprile 1799, pag. 65). Con l'allontanamento dell'esercito francese dalla Toscana, all'inizio di luglio 1799, si rifugiò a Livorno, per spostarsi successivamente a Genova (cfr. Carlo Mangio, *Politica toscana e rivoluzione. Momenti di storia livornese 1790-1801*, Pisa, Arti Grafiche Pacini Mariotti, 1974, pagg. 303-304 e le notizie contenute nella scheda Simart-web relativa al ritratto di Agostino Polloni, realizzato dal disegnatore e pittore Jean Baptiste Wicar, conservato nel Museo Napoleonico "Primoli" di Roma). Nel gennaio 1801, quando era Presidente del Buon Governo Aldobrando Paolini, fu nominato componente di una commissione preposta alla riscossione di una tassa che colpiva tutti coloro che erano assenti dalla Toscana o che avevano collaborato con i nemici delle armate francesi (*Gazzetta Universale*, n. 9, 31 gennaio 1801, pag. 68). Negli anni successivi risultò conosciuto dalla polizia granducale, come viene evidenziato in un rapporto del marzo 1815, in quanto facente parte dei "soggetti esecrati dal Popolo per partito dimostrato sfacciatamente a favore dei Francesi e dei Napoletani"... "conosciuti per massoni, turbolenti ed amanti di un Governo adattato al loro maltalento". (Giuseppe Marcotti, *Cronache segrete*, cit., pagg. 160-161). Il 14 aprile 1815, le truppe

temibili per le loro relazioni, per i loro talenti e somma circospezione”⁶⁹. Fra questi figurava anche il parroco Potenti.

La casa padronale di Aldobrando Paolini si trovava a Bigiano, una località nella campagna a nord di Pistoia, e distava solo poche centinaia di metri dalla chiesa di sant’Alessio, dove dimorava il parroco.

Di Paolini, considerato da Cercignani affiliato a “Società massoniche ultramontane”⁷⁰, veniva controllata anche la casa fiorentina, inserita fra quelle “pericolose”, dove era anche presente una “*cricca partenopea*”⁷¹. Una parte dell’esercito di Murat arrivò a Firenze alla fine di marzo 1815 e ripartì dopo appena due settimane, senza che ci fosse stata la minima azione aperta a favore dei napoletani, nonostante la loro diffusione di proclami “che chiama[va]no gli Italiani di tutti i luoghi a scuotere il giogo oppressore degli stranieri”⁷². Dopo la partenza dei soldati, la polizia granducale redasse un elenco di persone, fra cui Paolini, che avrebbero dovuto “andare in campagna o guardarsi in casa perché compromessi con i Napoletani”⁷³.

A questo punto, non possiamo non interrogarci su quali fossero i legami, le assonanze, fra Bartolomeo Potenti ed Aldobrando Paolini. La prima cosa che si può evidenziare è che erano coetanei, entrambi nati nel 1759 a Pistoia o nelle immediate vicinanze, ed entrambi erano legati al vescovo Scipione de’ Ricci⁷⁴. Paolini, che aveva studiato diritto all’Università di Pisa, si interessò ben presto di economia, pubblicando fra il 1785 ed il 1786 due volumi (dei tre previsti) *Della legittima libertà del commercio*⁷⁵, con l’intento “d’ esporre metodicamente, e con forme scientifiche l’essenza del sistema economico quasi totalmente allora rinnovato in Toscana”⁷⁶. Secondo Antonio Zobi, la pubblicazione del *Trattato* gli valse il riconoscimento del Granduca, per cui fu nominato Canonista regio al Sinodo diocesano di Pistoia del 1786⁷⁷. In questo periodo, per Renato Mori, è evidente “*la frammentarietà e l’inorganicità del pensiero politico di Paolini che oscilla fra la difesa dell’assolutismo illuminato, l’utopia sociale e il liberalismo moderato; sono comunque ben visibili nella sua opera quelle tendenze umanitarie e democratiche, d’ispirazione russoniana, che lo porteranno ad aderire al movimento giacobino*”⁷⁸. Sia Paolini che Potenti aderirono alle idee repubblicane e democratiche nel 1799: Paolini fu presidente della Municipalità di Pistoia e, per questo fu condannato a sei mesi di carcere, prima nelle carceri di Prato e dopo in quelle di Pistoia⁷⁹. Riguardo a Bartolomeo Potenti, abbiamo visto dove lo portò il suo schierarsi a favore della democrazia.

Sempre secondo Zobi, si deve ad Aldobrando Paolini la stesura del *Prospetto delle ragioni che assistono i Toscani sopra i diritti anche diplomatici che hanno alla libertà del loro paese*,

napoletane, comandate dai generali di Murat, lasciarono Firenze. Il giorno successivo, la “plebe” fiorentina si scagliò contro i cosiddetti “partitanti napoleonisti e muratisti”: “fu percorso il Polloni” (*Cronache segrete*, pag. 144).

⁶⁹ Anna Baretta, cit. pag. 110.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Giuseppe Marcotti, *Cronache segrete*, cit., pagg. 88 e 133.

⁷² Ibidem, pag. 126.

⁷³ Ibidem, pag. 148.

⁷⁴ Anna Maria Bacciarelli, *Saggio su Aldobrando Paolini*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1963, pag. 38. Paolini “fu amico del Ricci e di coloro che più gli erano vicini, in particolare di Carlo Mengoni, suo segretario”.

⁷⁵ Aldobrando Paolini, *Della legittima libertà del commercio. Trattato del dottore Aldobrando Gio. Battista Paolini pistoiese*, Firenze, Anton Giuseppe Pagani, MDCCLXXXV-VI.

⁷⁶ Antonio Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, cit., pag. 449.

⁷⁷ Ibidem, pag. 458.

⁷⁸ Renato Mori, *J.J. Rousseau e il pensiero politico toscano del settecento in Archivio Storico Italiano*, CII, 1944, pag. 100.

⁷⁹ Anna Maria Bacciarelli, *Saggio su Aldobrando Paolini*, cit., 1963, pag. 77.

comprovati ec., s.n.t., ma Firenze, 1800⁸⁰, indirizzato al primo console della Repubblica francese, Napoleone Bonaparte. Il *Prospetto*, che sembra sia stato scritto durante il periodo dell'occupazione francese della Toscana, nel 1799⁸¹, e pubblicato, secondo Zobi, nel 1800, chiedeva a Napoleone, in base ai "diritti diplomatici alla libertà" del popolo toscano, sanciti dal testamento di Gian Gastone Medici, il riconoscimento dell'indipendenza della Toscana⁸², che avrebbe permesso sia grandi benefici al popolo toscano che "al sistema politico dell'Italia"⁸³. "La libertà della Toscana è dunque un diritto che le si compete, fino in Diplomazia; essa è preparata a una Democratizzazione" si legge, "le sue finanze sono così disestate, che non può sussistere senza cangiar governo, e senza acquistare per questo mezzo delle risorse straordinarie, che non potranno mai essere messe in opera sotto un Governo Monarchico". E' questo che si chiede al "più gran Genio, che ci abbia fatto conoscere l'istoria", che la Toscana sia liberata dal "giogo" che la affligge, "essa vi stende le braccia, vi chiama ancora suo figlio, vi domanda la libertà, e vi promette degli altari, delle statue, dei poemi, che eternizzeranno la memoria delle vostre beneficenze, e della sua gratitudine"⁸⁴. Chi conobbe Aldobrando Paolini fu colpito dalla sua fermezza e schiettezza di carattere, oltre che dalla sua coerenza, come riportò l'uomo di legge e politico liberale senese Celso Marzucchi nel suo *Elogio*, letto nel settembre 1841 all'Accademia dei Georgofili di Firenze, dopo la morte di Paolini, avvenuta in città il 24 ottobre 1840. Si soffermò a descriverne il suo eclettismo intellettuale. Infatti, se "coltivò con amore le scienze economiche, politiche e storiche, non trascurò le lettere"⁸⁵, ma anche le caratteristiche di coerenza morale della persona, prendendo a riferimento gli anni dal 1799 al 1814. "In quei 15 anni di sconvolgimenti politici, e in quell'avvicendamento di diversi Governi, i partiti infuriarono... Ma se il Paolini poté forse essere accusato per la scelta del partito, non pare che meritasse accusa di volubilità, ma che restasse costantemente aderente alla parte da prima abbracciata"⁸⁶. Un esempio di questo è offerto da Anna Maria Bacciarelli, che descrive come Paolini, anche in età avanzata, nel 1835, fosse stato soggetto ad una indagine della polizia e ad un processo a causa di alcune lettere anonime che avevano messo in ridicolo alcuni ecclesiastici fiorentini molto noti, rei di comportamenti lontani dal messaggio cristiano. L'estensore risultò essere il suo segretario, Giovacchino Mengoni, fratello di Carlo – ex segretario del vescovo Scipione de' Ricci ed estensore del *Monitore fiorentino* nel 1799 –, ma l'ispiratore era lo stesso Paolini. Quest'ultimo, per la polizia, "era ancora centro di attrazione per i 'desiderosi di novità' e per i malcontenti del governo Toscano"⁸⁷. Infatti, secondo Anna Maria Bacciarelli "la figura del Paolini, ex 'leopoldista', ex 'giacobino', e filantropo, esercitava... un suo fascino su alcuni uomini della generazione che sarà sulla breccia durante il Risorgimento"⁸⁸.

⁸⁰ Antonio Zobi, *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859 dimostrati con documenti ufficiali raccolti e pubblicati dal cav. Antonio Zobi*, Firenze, presso Grazzini, Giannini e C., 1860, pag. 76.

⁸¹ Aldobrando Paolini, *Prospetto delle ragioni che assistono i Toscani sopra i diritti anche diplomatici che hanno alla libertà del loro paese, comprovati ec.*, s.n.t., ma Firenze, 1800, pag. 11.

⁸² Ibidem, pag. 9. Dopo il colpo di stato del 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799) Napoleone divenne primo console della Repubblica francese.

⁸³ Ibidem, pag. 1.

⁸⁴ Ibidem, pagg. 9-11.

⁸⁵ *Elogio dell'avvocato Aldobrando Paolini, letto dall'avvocato Celso Marzucchi, all'Accademia de' Georgofili di Firenze*, in *Annali universali di Statistica Economia Pubblica, Storia, Viaggi e Commercio*, Milano, Presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, 1842, pag. 247.

⁸⁶ Ibidem, pag. 249. Vedi anche Antonio Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, cit., pagg. 457-458.

⁸⁷ Anna Maria Bacciarelli, *Saggio su Aldobrando Paolini*, cit., 1965, pag. 61.

⁸⁸ Ibidem, pag. 62.

Ermenegildo Potenti

Un uomo del Risorgimento fu anche Ermenegildo Potenti, nato a Uzzo nel 1800 e nipote di Bartolomeo, con cui visse alcuni anni, a partire dai tredici, presso la canonica di Sant'Alessio, come abbiamo visto⁸⁹. Ermenegildo studiò successivamente legge all'Università di Pisa, ospite del Collegio Ferdinando, destinato agli studenti meritevoli, ma privi dei mezzi necessari per affrontare gli studi universitari di giurisprudenza o di medicina. Lo scrittore, filologo e suo grande amico Pietro Fanfani lo descrisse ne *La mia vita*⁹⁰ - un suo scritto autobiografico successivo -, quale persona fuori dalla norma, "uno de' più balzani cervelli" che avesse mai conosciuto. Nel 1833, quando Fanfani aveva diciotto anni e Potenti trentatré, era fra i suoi amici più stretti e, "benché matto, ateo, cospiratore noto, era la più buona pasta d'uomo del mondo", così lo ricordava⁹¹. Di sicuro, il futuro procuratore legale non riconosceva l'autorità del direttore del Collegio pisano, il professor Giacomo Sacchetti, di cui "fu il martello e la disperazione" in quanto si ostinava a dargli del "voi"⁹², presupponendo una certa reciprocità, anziché del "lei", con l'implicito riconoscimento del suo ruolo sociale più elevato.

Ermenegildo Potenti, come tanti giovani istruiti di quegli anni, aveva anche ambizioni letterarie, che si sviluppavano nel pieno della declinazione romantica della vita. Infatti, in una lettera da Pisa al giovane amico pistoiese - e futuro patriota e politico - Francesco Franchini, del marzo 1823, racconta di "varii scrittarelli" che aveva composti e che stava componendo per esercitarsi a scrivere, ma soprattutto "per ismania di scrivere, e perché questo è l'unico modo di disacerbare alcun poco la noia e la pena dell'animo mio, troppo travagliato dal pensiero dell'infelicità, e dal deforme spettacolo del misero mondo"⁹³. In questa sua ricerca esistenziale incontra anche la storia, di cui si innamora. Ne è prova il fatto che, nel luglio 1826, in un'adunanza dell'Accademia pistoiese di lettere, scienze ed arti proponesse una canzone dal titolo "Il giorno natalizio di Carlo Botta"⁹⁴, lo storico che rimarrà sempre una guida per Potenti nella sua attività di traduttore di testi storici dal francese. Ricorda il significato e l'importanza della storia anche nella presentazione della sua traduzione della *Storia della Rivoluzione Francese di A. Thiers*, iniziata a Firenze nel 1835: "la storia è pure la passione dell'epoca, e ne cresce sempre più vivo l'amore, col crescere della civiltà"⁹⁵. Potenti era anche attratto dalla politica, ed infatti, nel 1833, risultava affiliato alla Giovane Italia a Pistoia, con il compito di procurare nuovi proseliti all'associazione⁹⁶. Per questo suo impegno, risultava controllato dalla polizia che, nell'agosto di quell'anno, aveva segnalato la sua partecipazione ad una "*cena patriottica*" insieme a Francesco Franchini ed altri, compresi tre attori teatrali della compagnia Pelzet, molto conosciuti all'epoca e sospettati, anch'essi, di procedere ad affiliazioni alla Giovane Italia. A quella cena risuonarono "grida di *viva l'Italia, viva*

⁸⁹ Attualmente non si hanno notizie sui suoi studi preparatori a quelli universitari.

⁹⁰ Pietro Fanfani, *Democritus ridens. Ricerche letterarie di Pietro Fanfani*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1872, pagg. 278.

⁹¹ Ibidem, pag. 279.

⁹² Ibidem, pag. 278.

⁹³ Fondo Chiappelli, Biblioteca Forteguerriana, Pistoia, lettera di Ermenegildo Potenti a Francesco Franchini.

⁹⁴ *Antologia*, 1827, Tomo vigesimoquinto, Firenze, Al gabinetto scientifico e letterario di G.P. Vieusseux, MDCCCXXVII, N. LXXIII, pag. 174. La canzone di Ermenegildo Potenti non è stato possibile reperirla presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, dove si conserva l'archivio storico dell'Accademia.

⁹⁵ *Storia della Rivoluzione Francese di A. Thiers. Prima traduzione italiana dall'edizione di Parigi del 1834*, a spese del traduttore, per i tipi di V. Batelli e figli, 1835-39, in 15 tomi, Vol. I, copertina posteriore.

⁹⁶ Giorgio Petracchi, *Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post-unitario 1777-1877*, cit. pagg. 61-62.

l'indipendenza italiana"⁹⁷. Inoltre, risale al successivo mese di novembre la sua aperta contestazione, assieme ad alcuni compagni 'colti', con "risa e commenti irriguardosi", dell'uso del 'linguaggio del volgo', a loro giudizio ipocrita, usato da due missionari passionisti che predicarono nella chiesa della SS. Annunziata di Pistoia⁹⁸. Assieme a lui c'erano, fra gli altri, Zebedeo Barbieri, Luigi Capecchi (entrambi uomini di legge) e Cesare Scartabelli (futuro maestro della Scuola de' Padri di Famiglia di Firenze), tutti affiliati alla Giovane Italia e tutti legati anche a Pietro Fanfani⁹⁹. Furono arrestati e condannati ad alcuni giorni di carcere. Edgardo Donati afferma che "il comportamento dei giovani 'colti' rivela quanto fosse ormai svuotata di senso e inefficace, nella città che era stata di Scipione de' Ricci, l'antica polemica giansenista contro 'la diffusione di forme di pietà teatrali e esteriori'"¹⁰⁰. Gli arrestati, comunque, per l'epoca, erano giovani che si avviavano alla maturità: basti pensare che Potenti aveva trentatré anni; Luigi Capecchi, di professione legale, aveva trent'anni, era sposato ed aveva già due figli piccoli. Più giovane era Scartabelli (1809-1857), futuro professore di belle lettere, all'epoca ventiquattrenne. Il movimento di riforma religiosa in Toscana, che aveva avuto quale riferimento il vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci, era ormai prosciugato, ma non completamente. Non scorreva più alla luce del sole, ma non si era esaurito. Fluiva in piccoli rivi sotterranei, che comunque arrivavano lontano e che arricchivano la cultura e la politica del tempo: basti pensare al sostrato filosofico-religioso-politico del pensiero di Mazzini e Manzoni. La generazione del gruppo di Potenti, a cui si può aggiungere anche il giovane Fanfani, allora diciottenne, vedeva la religione, nei suoi aspetti esteriori, nelle pratiche di culto, con molto più distacco, senso critico e molta minore tolleranza, soprattutto nei confronti di ciò che consideravano atteggiamenti di vera e propria ipocrisia e svilimento del messaggio cristiano, che a loro appariva non più rispondente alle mutate aspettative, diventate molto più terrene e concrete. Come scrisse Pietro Fanfani ne *La mia vita*, facendo riferimento ad un aspetto del legame con un sacerdote suo stimato insegnante di gioventù: "mi pesava un poco quella mostra d'ipocrisia che facevo col povero Fabbri, allorchè usavo le pratiche religiose, mentre in cuore non avevo vera religione"¹⁰¹. Era quello che un suo coetaneo, Giuseppe Montanelli - professore di diritto, patriota e uomo politico, nato nel 1813 a Fucecchio - scriveva nelle sue *Memorie*, ricordando quando, giovanissimo universitario pisano, aveva ricevuto in lettura, da amici più grandi, alcuni libri di illuministi francesi: "Non ci voleva un gran che a levare dalla testa una religione che non era nel cuore e che quantunque si chiamasse cristiana, aveva che fare col cristianesimo precisamente quanto il paganesimo; religione tutta di pratiche esterne, di genuflessioni alle immagini, di scappellature ai preti, di rosarii, di messe, di vesperi, di viacrucis, religione che s'identificava con tutti i ricordi di tedio e d'oppressione domestica, subita da noi fanciulli in quel barbaro sistema d'educazione pretesca vigente nei nostri collegii e nelle famiglie dette religiose"¹⁰².

⁹⁷ Ferdinando Martini, *Simpatie. Studi e ricordi*, Firenze, R. Bemporad & Figlio - Editori, 1900, pagg. 100-101. Edgardo Donati, *Politica e cultura nella Toscana della restaurazione. Il "caso" Niccolò Puccini*, in *Ricerche Storiche*, a. XIII, n. 3, set.-dic. 1983, pag. 774, nota.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Erano presenti anche l'avvocato Giuseppe Gargini (Pistoia, 25/07/1807 – Pistoia, 29/06/1880) e Giovanni Pizzurni (Giovanni Maria Pizzurni, n. 10.07.1808), entrambi volontari, presero parte alla Guerra di Indipendenza del 1848. Il figlio di Luigi Capecchi, Icilio (Pistoia, 13/4/1830 – Firenze, 7/10/1895), divenne cognato di Fanfani, che si era sposato con la sorella minore Zaira, e suo grandissimo amico per tutta la vita (Pietro Fanfani, *Democritus ridens*, cit. pag. 247). Pietro Fanfani ci racconta, ne *La mia vita*, quanto fosse in quel periodo il suo modo di vivere "scapestrato". Lo fa con sorridente umanità, descrivendo le sue esperienze spensierate e gaudenti, ma anche piene di generosità e di amore di vivere: rappresentavano, però, tutte, distrazioni dallo studio: "Tra queste distrazioni si aggiunse anche la politica" (Ibidem, pag. 275).

¹⁰⁰ Edgardo Donati, *Politica e cultura*, cit. pag. 774, nota.

¹⁰¹ Pietro Fanfani, *Democritus ridens*, cit., pag. 283.

¹⁰² Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società Editrice Italiana, 1853, Vol. 1°, pag. 64.

Risale all'inizio del 1833, la pubblicazione sul periodico *La Giovine Italia*, di uno scritto di Giuseppe Mazzini indirizzato ai preti italiani, che contestava il contenuto dell'Enciclica di Papa Gregorio XVI, *Mirari vos*, uscita nell'agosto dell'anno precedente e fortemente reazionaria, sia in materia di religione che nei confronti delle idee liberali che si stavano diffondendo in Europa dopo il 1830¹⁰³. E' significativo quanto forte fosse l'avversione di Mazzini nei confronti della religione cattolica quando questa si presentava quale emanazione delle gerarchie ecclesiastiche e, soprattutto, del papa. Quanto fosse lontana la sua idea di religione interiore da quella esteriore espressa nell'enciclica si può capire da questo passo: "Certo; è prodigio, come in mezzo alle infamie giornaliere che si commettono in nome di Dio, davanti allo spettacolo di vituperio, di corruttela, e d'ipocrite superstizioni della Corte Romana, nè un prete senta salirsi su per la guancia il rossore che strisciava su volto de' primi padri, quando vedevano la religione contaminata, e la chiesa di Dio fatta bordello e mercato"¹⁰⁴. Ed inoltre: "È prodigio, come nessuno osi raccogliere l'eredità del sinodo Pistoiese, e restituire agli uomini di Dio i diritti d' esame e di suffragio che facevano della chiesa degli apostoli, e dei primi successori, Repubblica. La questione è tutta quaddentro, e giova ridurla a quel punto, poichè altri l'ha travestita. Non si tratta di distruggere la religione. Si tratta di ritornarla alla prima purità, di restituirla alla primitiva missione, di rinvigorirla facendola venerata, ed amata dove oggi è sprezzata, o assalita; e di porla tutrice, auspice, e sanzione del progresso sociale e dell' umana felicità"¹⁰⁵. E' più facilmente capibile, quindi, la posizione espressa dai giovani mazziniani pistoiesi, che appartenevano allo stesso humus culturale e politico del fondatore della Giovine Italia. Inoltre, è fin troppo evidente la continuità del pensiero religioso e politico di Mazzini con quello dei riformatori religiosi legati al vescovo Scipione de' Ricci.

Nel novembre 1834, un mese prima della morte dello zio Bartolomeo, Potenti fu nuovamente denunciato, insieme agli stessi amici "liberali" presenti l'anno precedente nella chiesa della SS. Annunziata, per aver organizzato un "pranzo patriottico", con numerosi commensali, comprese alcune donne, e, quindi, di non aver rispettato il divieto di "trattarsi", cioè di intrattenersi con persone, impartitogli l'anno precedente; invece, "si era brindato alla libertà ed erano stati letti alcuni sonetti e canzoni 'liberali'". Fu condannato ad un mese di carcere, ma presentò ricorso alla Consulta e riuscì ad evitarlo, a differenza degli altri quattro: Capecchi, Barbieri, Scartabelli e Pizzurni, che dovettero scontare la pena¹⁰⁶. Forse era per questa vita ribelle, in cui la cospirazione poggiava su una "mentalità anticuriale e antiromana e gli ideali di uguaglianza e di libertà"¹⁰⁷, che il professor Sacchetti "quel povero vecchio finchè visse, a quanti Pistoiesi vedeva a tanti domandava se il Potenti era ancora in galera"¹⁰⁸. Anche l'amico Pietro Fanfani ebbe a che fare con la politica: "Era il 1832; e di fresco avvenute le rivoluzioni di Modena e delle Romagne: la Toscana accolse que' rifugiati; Pistoja era una delle città più bollenti: parecchi emigrati modanesi ci si erano posati, co' quali presi dimestichezza e li tra' discorsi, tra le letture della Giovane Italia, e di fogli stampati alla macchia, e di libri passati per contrabbando, tra l'ardore di coloro che facevano gli apostoli di libertà, anch' io mi ingolfai in quel vortice, e dovetti più volte succiarmi delle ramanzine e delle minacce dal *Commissario regio*¹⁰⁹: ero anch' io in tutte le combriccole, alle passeggiate che si facevano spesso, per avvezzarsi a marciare, e cercavo di diffondere scritti rivoluzionari"¹¹⁰.

¹⁰³ Giuseppe Mazzini, *Intorno all'enciclica di Gregorio XVI, papa. Pensieri ai preti italiani*, in *La Giovine Italia*, Marsiglia, Tipografia militare di Giulio Barile e Boulouch, 1833.

¹⁰⁴ Ibidem, pagg. 32-33.

¹⁰⁵ Ibidem, pag. 33.

¹⁰⁶ Edgardo Donati, *Politica e cultura*, cit. pagg. 790-791, nota.

¹⁰⁷ Giorgio Petracchi, *Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post-unitario 1777-1877*, cit. pag. 53.

¹⁰⁸ Pietro Fanfani, *Democritus ridens*, cit. pag. 278.

¹⁰⁹ Il prudente Agostino Fantoni [n.d.r.].

¹¹⁰ Ibidem, pag. 275.

Questo resoconto sembra dar ragione a quello che pensava la storica Ida Grassi, a fine '800, a proposito della poca importanza e, quindi, della scarsa pericolosità per il governo, dell'organizzazione Giovane Italia. Infatti, secondo questa storica, dal 1831, la Giovane Italia si era diffusa in Italia un po' dappertutto, ma non in maniera uniforme. La condizione meno favorevole, a differenza di ciò che auspicava Mazzini, fu quella della Toscana, "dove l'associazione visse una vita superficiale, anemica, fuggevole". La stentata diffusione dell'organizzazione fu dovuta, secondo la studiosa, all'impegno di pochi molto convinti, piuttosto che "da una simpatia spontanea e — per quanto passeggera - generale del popolo"¹¹¹. Inoltre, il Buon Governo, pur conoscendo le affiliazioni all'associazione, intervenne in maniera molto limitata, attraverso poche condanne a pene molto miti o paternalistiche ammonizioni, tanto che l'avvocato liberale Vincenzo Salvagnoli definì i condannati "anime candite"; questo a causa della "clemenza delle leggi e del Sovrano", ma anche perché lo stesso governo era convinto "della poca serietà ed importanza di questa setta politica in Toscana"¹¹². La studiosa seguiva, in questo, l'opinione dello storico e uomo politico Filippo Antonio Gualterio (1819-1874), secondo cui, in questi anni, "la gioventù calda che sorgeva e frequentava le Università, pronta ad abbracciare per sua natura le idee più fantastiche, e a dar pascolo alle passioni più bollenti, adirata di queste stoltezze della polizia, si ascriveva alle sette ancor essa, ma specialmente alla Giovine Italia, la quale ebbe non vasta diramazione, né stretto ordinamento in Toscana. Più che un congiurare, era un continuo parlare sommesso tra amici"¹¹³.

Anche Giorgio Candeloro, temporalmente più vicino a noi, scriveva che "la politica di Ferdinando III e poi di Leopoldo II e dei loro ministri" avesse creato in Toscana "un'atmosfera pacifica, caratterizzata da una bonaria tolleranza ma anche da un forte conservatorismo". Inoltre, soggiungeva che "scarsissima fu tra il '15 e il '20 l'attività delle società segrete", anche se non mancarono vendite carbonare a Livorno, Firenze ed in altre città, in contatto e con legami con attività settarie di altre parti d'Italia. "La tolleranza governativa favorì invece i collegamenti culturali tra gli intellettuali toscani e quelli di tutta l'Italia e con l'Europa intera. Firenze poté divenire pertanto, dal 1821 in poi, e rimase per parecchi anni il maggior centro italiano del movimento culturale liberale-moderato: la rivista 'Antologia' riprese infatti, con maggiore ampiezza e con caratteri in parte nuovi, la funzione di stimolo e di coordinamento che per troppo breve tempo aveva avuto a Milano il 'Conciliatore'"¹¹⁴. La situazione Toscana sembrò, però, gradualmente mutare durante gli anni venti del secolo, fino al periodo dal 1831 al 1834. Infatti, "la Toscana continuava nel complesso ad essere un paese molto tranquillo, nonostante una notevole intensificazione dell'attività settaria ed una certa accentuazione in senso politico dell'attività culturale del gruppo moderato dell' 'Antologia', che provocarono un'azione repressiva del governo con arresti e processi di settari e con la soppressione dell' 'Antologia' nel '33. Inoltre l'ambiente settario toscano era controllato forse più dal Buonarroti, attraverso i *Veri Italiani* e qualche vendita della *Carboneria riformata*, che dal Mazzini"¹¹⁵.

Un'idea più chiara di quali fossero le caratteristiche politiche e l'incidenza che aveva il movimento patriottico in Toscana la fornisce Carlo Francovich. Innanzi tutto, mette in chiaro un aspetto, citando Antonio Zobi, "assai vicino a queste vicende e storico non incline ad esagerare", che "il numero (dei liberali) in Toscana (nel 1833) era in verità grandissimo, giacché a confessione

¹¹¹ Ida Grassi, *Il primo periodo della « Giovine Italia » nel Granducato di Toscana (1831-1834)*, in *La rivista storica del Risorgimento Italiano*, 1897, Vol. II, pag. 906.

¹¹² Ibidem, pag. 907.

¹¹³ Filippo Antonio Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani – Memorie storiche di F. A. Gualterio*, Firenze, Le Monnier, 1852, Vol. II, pag. 41.

¹¹⁴ Giorgio Candeloro, *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale (1815-1846)*, in *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1990, Vol. secondo, pagg. 55-56.

¹¹⁵ Ibidem, pagg. 231-232.

di un provetto ed elevato magistrato non vi sarebbero state carceri bastanti a contenerli”¹¹⁶. Parole simili utilizza anche il bargello di Pistoia, Giuseppe Fabroni, nel suo rapporto al Buon Governo, dell’agosto 1833, che “ricostruiva la rete cospirativa della Giovane Italia a Pistoia, conteneva i nomi dei capi, dei sottocapi, dei subalterni e dei metodi di propagazione”, concludendo che fosse impossibile danneggiarla “perché troppo esteso ne è il numero”¹¹⁷. Inoltre, Francovich, riferendosi agli arresti del settembre 1833, che riguardarono sia i *Veri Italiani* che la *Giovine Italia*, fra l’altro uniti da un patto federativo, spiegava che “il governo, chiuso ormai il processo rivoluzionario in tutta Europa, voleva dare un esempio ai propri sudditi a spese non di coloro che da un punto di vista giuridico erano i più suscettibili della punizione, ma di coloro che politicamente rappresentavano un pericolo maggiore, in quanto indirizzavano la loro azione a risvegliare le masse dei diseredati”¹¹⁸ e, quindi, ai *Veri Italiani* buonarrotiani, che proponevano ai patrioti italiani “una rivoluzione non solo nazionale, ma anche di carattere sociale”¹¹⁹. Per questo, afferma lo storico, non appena sequestrati i verbali delle riunioni di un nucleo (famiglia) settario a Livorno, in casa di Alessandro Foggi¹²⁰, “dovettero giungere ordini precisi, al Buon governo prima, alla Ruota criminale poi, di distinguere fra *Veri Italiani* e mazziniani, di trattare i primi come più pericolosi, per il carattere della loro ideologia; tanto più che provenendo gli affiliati per la maggior parte da un ceto sociale modesto, le vessazioni a loro inflitte avrebbero destato meno recriminazioni nei benpensanti del Granducato”¹²¹. Quindi, “altro che *vittime candite!*”, afferma Francovich. Basti pensare che Carlo Guitera dei *Veri Italiani* restò in carcere per più di due anni e mezzo, a fronte dei tre mesi che scontarono i mazziniani Guerrazzi, Bini, Salvagnoli, Contrucci - che, fra l’altro, nei suoi scritti dichiarò più volte di non avere mai fatto parte della Giovine Italia¹²² -, ed altri, la cui detenzione fu caratterizzata da un “trattamento veramente generoso”, in quanto, per esempio, oltre a ricevere visite e poter scrivere, “il pranzo regolarmente non mancava né dell’antipasto né del vino”¹²³. Quindi, l’autorità granducale, che si mostrò “mite e tollerante con l’opposizione degli intellettuali e dei borghesi” manifestò “- pur nell’ambito di un certo rispetto formale verso la giustizia – un’insolita energia, allorché cominciò a profilarsi il pericolo di un moto giacobino, che sollevasse con l’idea espressa di una rivendicazione sociale quelle masse popolari, che fino ad allora avevano costituito la base più salda per il governo paternalistico ed autoritario degli Asburgo-Lorena”¹²⁴. Adesso appaiono più chiari i contorni dell’iniziativa politica di Ermenegildo Potenti e degli altri liberali pistoiesi, che facevano parte, attraverso la Giovane Italia di un movimento politico nuovo: “volevamo esistere: esistere con un nome: esistere forti e

¹¹⁶ Carlo Francovich, *Carlo Guitera e il processo dei “Veri Italiani”*, in *Albori socialisti nel Risorgimento Contributo allo studio delle società segrete (1776 – 1835)*, Firenze, Felice Le Monnier, MCMLXII, pag. 151.

¹¹⁷ Giorgio Petracchi, *Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post-unitario 1777-1877*, cit. pagg. 61-62.

¹¹⁸ Ibidem, pag. 165.

¹¹⁹ Ibidem, pag. 151. Carlo Francovich riporta anche l’art. I degli “Statuti generali della Società dei *Veri Italiani*” che espone in modo molto chiaro quali fossero gli obiettivi dell’organizzazione: “La società dei *Veri Italiani* ha per oggetto unità, indipendenza e libertà d’Italia, intendendo per libertà un Governo democratico istituito sulla sovranità del popolo e perfetta eguaglianza”. C. Francovich, *Filippo Buonarroti e la società dei “Veri Italiani”* in *Albori socialisti nel Risorgimento*, cit. pag. 124.

¹²⁰ “Il maestro di calligrafia, Alessandro Foggi (Foscarini), vecchio carbonaro dalla numerose corrispondenze settarie in Italia ed all’estero; ma che, sebbene si fisse distinto nell’aiutare i profughi emiliani, era generalmente ritenuto un dissipato, un millantatore ed uno scroccone: frequentatore di osterie, benchè con i suoi figli ancora piccoli visse nella più squallida miseria” (C. Francovich, ibidem, pag. 148).

¹²¹ Ibidem, pag. 165.

¹²² Alfredo Chiti, *Il Risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci*, Torino-Milano- Firenze-Roma-Napoli, G.B. Paravia Comp., 1904, pagg. 20-21.

¹²³ Carlo Francovich, cit., pag. 159.

¹²⁴ Ibidem, pag. 173.

rispettati: esistere liberi e felici, o almeno in tale condizione di cose, che ci concedesse d'accostarci progressivamente e senza ostacoli, altri che quelli derivanti dalla natura delle cose stesse, alla nostra felicità. In altri termini, volevamo per noi, e pe' nostri, Indipendenza, Unità, Libertà"¹²⁵, affinché "la massima indipendenza dell' individuo" si potesse conciliare "col massimo incremento sociale"¹²⁶. Ermenegildo Potenti mantenne gli ideali democratici e repubblicani anche quando si trasferì da Pistoia a Firenze, nel 1835, l'anno della morte del padre, Felice, per sviluppare la propria attività di procuratore legale¹²⁷. A Firenze proseguì anche in quella che era la sua ambizione, l'attività letteraria, pubblicando, a partire da quell'anno, la traduzione della *Storia della Rivoluzione Francese* di A. Thiers, come abbiamo visto. Thiers godette di una grande notorietà dopo la pubblicazione della sua *Histoire de la Révolution française* (10 voll., Paris, Lecointe et Durey 1823-1827), ed ebbe una forte influenza sui giovani liberali: "il suo libro che fu detto una marsigliense storica, rivelando le glorie della rivoluzione sino allora tanto calunniata, accese per essa un culto quasi religioso nella nuova generazione, un entusiasmo che, lasciando la scelta fra l'una o l'altra delle tendenze che si contrastavano il campo in quel tempestoso periodo, idealizzava nel suo trasporto ogni evento ed ogni personaggio"¹²⁸.

In una lettera del futuro poeta Giuseppe Giusti, dell'inizio del 1837 - il periodo in cui Potenti stava traducendo *La storia della Rivoluzione Francese* -, inviata da Firenze ed indirizzata al padre, il cavalier Domenico Giusti di Pescia, con cui aveva un difficile rapporto personale e del quale curava a Firenze alcuni interessi immobiliari durante il proprio praticantato legale, si citava anche Potenti, quale affittuario, con alcuni debiti, di un alloggio in città¹²⁹.

Nel 1847, Potenti fu autorizzato a pubblicare il giornale politico-letterario *Gli interessi naturali d'Italia e di ogni altro paese*¹³⁰, che non risulta essere, però, mai uscito a stampa. Sempre in quell'anno, in una lettera da Firenze, del 13 dicembre, all'amico Pietro Fanfani, spiegava che "l'affare del giornale è prossimo al compimento", anche se dubitava che sarebbe potuto uscire il primo giorno dell'anno successivo¹³¹. Si trattava del giornale democratico fiorentino *Il Popolano*, che iniziò ad uscire dall'8 gennaio 1848, con cadenza settimanale, diretto da Enrico Montazio¹³² ed

¹²⁵ *La Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale, e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione*, Marsiglia, Tipografia militare di Giulio Barile, 1832. Pagg. 10-11.

¹²⁶ Ibidem, pag. 48.

¹²⁷ Pietro Fanfani, *Democritus ridens*, cit. pag. 278.

¹²⁸ Carlo Cantimori, *Saggio sull'idealismo di Giuseppe Mazzini*, Faenza, Casa Tipografica Editrice G. Montanari, MDCCCIV, pag. 42.

¹²⁹ *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, 1983, pag. 48.

¹³⁰ F. Orlandi e F. Tacchi, a cura di, *Cultura e Tempo Libero nella Firenze dell'800*, Firenze, Archivio storico comunale Firenze, pag. 97.

¹³¹ Biblioteca Estense Universitaria di Modena, *Autografoteca Giuseppe Campori*.

¹³² Enrico Montazio (Mont'Azzi o Montazzi era il paese natio - F.D. Guerrazzi *Lettere per cura di Ferdinando Martini*, Torino-Roma, Editori L. Roux e C., Volume primo, pagg. 154-155) era lo pseudonimo di Enrico Valtancoli, assunto probabilmente per allontanarsi dalla figura del padre Giuseppe, informatore del Buon Governo. Enrico Montazio fu un abile pubblicista e polemista passionale, in possesso di una scrittura fluida e coinvolgente che usò, nel periodo del suo impegno ne *Il Popolano* per lottare a favore della repubblica e della democrazia. Il suo impegno fu totale ed in prima persona: fu sì un giornalista, ma anche un politico ed una sorta di "capo popolo" (Ferdinando Martini, *Simpatie. Studi e ricordi*, cit., pag. 173). Con Montazio fu superato in modo chiaro e deciso quello che Carla Ronchi definì uno "dei miti prequarantotteschi ed uno dei presupposti fondamentali della ideologia democratica ottocentesca: la 'fratellanza' delle classi" (Carla Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48 - '49*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1962, pag. 112). L'autrice colloca Montazio all'interno della corrente politica che lei definisce "sinistra democratica" (Ibidem, pag. 77), quella presente nel Circolo del Popolo di Firenze, anche se il giornalista appare più vicino ad un'idea di democrazia e di repubblica dai contenuti "populisti" di sinistra ed "evangelici" piuttosto che di ispirazione giacobina, incentrati sull'uguaglianza e la giustizia sociale. I Circoli del Popolo, che praticavano una democrazia "diretta", "dal basso",

a cui collaborò. Ermenegildo Potenti, a partire dall'inizio del mese di luglio di quello stesso anno, per circa un mese, fu anche tra i compilatori del giornale democratico e repubblicano fiorentino *L'Inflessibile*¹³³, insieme a Francesco Domenico Guerrazzi e Francesco Costantino Marmocchi¹³⁴. *L'Inflessibile*, nel primo numero, sostenne che avrebbe difeso "la causa del popolo", ed avrebbe lottato per garantire "i miglioramenti" che avrebbero attenuato "le sue tribolazioni"¹³⁵, anche se "il cielo non ha dato l'eguaglianza di beni a tutti, né possono dargliela le leggi, come non a tutti gli uomini fu elargito pari ingegno"¹³⁶, che ricorda il concetto di uguaglianza solo giuridica più volte espresso nelle pubblicazioni democratiche comparse in Toscana durante l'occupazione francese del 1799. *L'Inflessibile* risentiva delle posizioni politiche di Guerrazzi che, in quel periodo, si stava orientando verso una proposta politica pragmatica, ma sempre in un'ottica anti moderata – rappresentata in quel momento dal marchese Cosimo Ridolfi, che dal 2 giugno 1848 era divenuto presidente del Consiglio dei Ministri – che vedeva in un insieme di monarchie costituzionali, fra cui quella toscana di Leopoldo II, il mezzo attraverso cui realizzare il raggiungimento della libertà e dell'unità d'Italia¹³⁷. E' per questo che il giornale - che per un altro suo collaboratore, Atto Vannucci, avrebbe dovuto ispirarsi a due concetti fondamentali e non discutibili: "democrazia e unificazione intera d'Italia"¹³⁸ -, nel programma riportato nella sua *Introduzione*, scritta da Guerrazzi¹³⁹, conteneva sia l'opinione che il futuro migliore per le sorti italiane fosse "*nella Unità d'Italia e nella libertà; la quale intendiamo esercizio delle facoltà cittadine per via di principii democratici*"¹⁴⁰, ma anche quella secondo cui "rispetto alla democrazia che noi professiamo, non è per modo così assoluta avversa al Principato che per necessità lo escluda"¹⁴¹.

I redattori de *L'Inflessibile*¹⁴² fondarono, nel luglio 1848, il Circolo del Popolo di Firenze, che andò acquisendo fin da subito un ruolo molto importante nella battaglia politica democratica fiorentina e toscana¹⁴³. Il Granduca Leopoldo II, cedendo alle forti pressioni democratiche, fece nascere in Toscana, il 27 ottobre, il primo governo democratico d'Italia, con a capo Giuseppe Montanelli, propugnatore di una assemblea costituente italiana, inserita in un progetto politico federalista¹⁴⁴. Dal n. 153 del 6 novembre 1848, *Il Popolano*, nel frattempo divenuto quotidiano, assunse il

coinvolsero molte persone, soprattutto appartenenti alle professioni artigiane, alla piccola borghesia cittadina, alle classi popolari e al mondo del patriottismo in genere e riuscirono ad influenzare fortemente la politica governativa.

¹³³ Fu pubblicato dall'8 luglio al 6 agosto 1848.

¹³⁴ *Documenti del processo di lesa maestà istruito nel Tribunale di prima istanza di Firenze negli anni 1849-1850*, Firenze, Dalla tipografia del Carcere alle Murate, 1850, pag. 140.

¹³⁵ Rosanna Pallini, *Francesco Costantino Marmocchi (1805 – 1858)*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2011, pag. 45 nota.

¹³⁶ Ibidem.

¹³⁷ Francesco Domenico Guerrazzi, *Condizioni italiane*, in *Scritti Politici di F. D. Guerrazzi*, Torino-Milano, Casa editrice italiana di M. Guidoni, 1862, pagg. 93- 137. Lo scritto *Condizioni italiane* fu pubblicato sul giornale *Il corriere livornese*, nn. 4-20 aprile 1848. Zeffiro Ciuffoletti, *Francesco Domenico Guerrazzi in Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 60 (2003).

¹³⁸ Francesco Rosso, *Atto Vannucci (1810-1849)*, Torino, S. Lattes & C., Librai-Editori, 1907, Pag. 354.

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ Francesco Domenico Guerrazzi, *Scritti Politici*, cit. pag. 518.

¹⁴¹ Ibidem, pag. 520.

¹⁴² Rosanna Pallini, *Francesco Costantino Marmocchi (1805 – 1858)*, cit. pag. 47. *Il Popolano*, Firenze 11 luglio 1848, n. 60, pag. 239.

¹⁴³ Esisteva già a Firenze, dal mese di febbraio, il Circolo Politico Fiorentino, di tendenze più moderate. Ciò che fecero i redattori democratici de *L'Inflessibile* fu di dare vita ad un circolo non più privato, ma pubblico, aperto al popolo e nel quale gli inviti personali presentavano la "qualifica di cittadino", esprimendo in tal modo un orientamento di ispirazione giacobina, che faceva preoccupare il Prefetto della città (Carla Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48 - '49*, cit. pag. 148). Il Circolo del Popolo diventò il più importante di Firenze e della Toscana.

¹⁴⁴ Giuseppe Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, cit., Vol. 2°, pagg. 402 e segg.

compito di Monitore, cioè di informatore, di portavoce, del Circolo del Popolo di Firenze, dove svolse la propria attività politica Ermenegildo Potenti¹⁴⁵. Potenti, insieme a numerosi altri semplici cittadini, era presente anche alla concitata e partecipata seduta straordinaria del Consiglio generale del Parlamento Toscano, che la mattina dell'8 febbraio 1849 approvò (subito dopo anche il Senato) l'istituzione di un governo provvisorio con a capo un triumvirato composto da Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni, dopo l'allontanamento del Granduca e la caduta di fatto del precedente governo Montanelli¹⁴⁶. Intanto a Roma, il giorno successivo, il 9 febbraio, fu proclamata la decadenza del potere temporale del papa e l'istituzione della Repubblica romana. Il governo provvisorio toscano durò circa due mesi, considerato anche il periodo della "dittatura" di Guerrazzi, cioè fino al successivo 11 aprile e rappresentò di fatto il governo repubblicano della Toscana, che avrebbe dovuto portare alla elezione di una Costituente nazionale in unione alla Repubblica Romana. Guerrazzi, però, frenò riguardo a questa avanzata prospettiva politica democratica, perché temeva una invasione militare della Toscana da parte dell'Austria, che la Toscana non avrebbe certo potuto contenere. Inoltre, anche la mancata visione politica comune da parte del fronte democratico fu causa del fallimento del progetto. In questa complessa e difficile situazione, il direttore politico de *Il Popolano*, Enrico Montazio, descriveva Potenti, nel marzo 1849, "animoso ed imperterrito", "forse l'anima più veracemente e tenacemente repubblicana del Circolo del Popolo"¹⁴⁷. Montazio fu arrestato pochi giorni dopo, nella notte del 17 marzo, per il reato di lesa maestà¹⁴⁸. Fu sostituito, alla direzione politica del giornale, a partire dal 20 marzo, proprio da Potenti, la cui funzione fu, però, mantenuta per poco tempo. Infatti, il 10 e l'11 aprile a Firenze, ci furono scontri molto violenti, con morti e feriti, fra i volontari livornesi, giunti a difesa del governo Guerrazzi - che nel frattempo aveva assunto il pieno potere personale - e larga parte della cittadinanza. Alla fine, i gruppi armati livornesi furono costretti ad abbandonare Firenze. I moderati e filo-granducali fiorentini approfittarono dell'occasione e ristabilirono il potere cittadino nelle mani del Municipio, che si era riproposto di restaurare il governo monarchico costituzionale, in accordo con la Commissione governativa. Il Municipio individuò cinque persone cui affidare il compito di guidare il governo fiorentino e, in prospettiva, di tutta la Toscana: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri. Il 12 aprile fu sottoposto a fermo e poi arrestato Guerrazzi. Frattanto, il Municipio e la Commissione governativa proclamarono il ristabilimento della Monarchia costituzionale. Il 13 il Municipio decretò che "i Circoli e qualunque riunione politica" fossero

¹⁴⁵ In un articolo pubblicato da *Il Lampione: giornale per tutti*, del 10 ottobre 1848, si dissentiva riguardo al contenuto di un pezzo comparso su *Il Popolano*, due giorni precedenti, sull'importanza e la giustezza dei moti popolari, ritenuti indispensabili, nella situazione attuale, al processo di indipendenza dell'Italia. Si replicava accusando *Il Popolano* di avere travisato il giusto concetto di popolo che, come affermava Montanelli, "è l'unità collettiva sociale, non una classe solamente; popolo siamo tutti". Invece, *Il Popolano*, che considerava l'altro giornale portavoce dei *Democratici ministeriali*, avrebbe "aizzato" una parte del popolo sia contro l'aristocrazia, che contro la classe media, a difesa degli interessi di una sola classe sociale, non citata, ma sottintesa, quella popolare, del popolo minuto, del proletariato, delle classi inferiori.

¹⁴⁶ *Collezione storica di tutti gli atti, documenti, dibattimenti, difese e sentenza della celebre causa di Lesa Maestà contro F. D. Guerrazzi, Gius. Montanelli, Gius. Mazzoni e loro consorti*, Firenze, A spese degli editori, 1852, pag. 217.

¹⁴⁷ *Il Popolano*, 10 marzo 1849, n. 255, pag. 1017. Nel mese di marzo Potenti fu anche candidato dal Circolo del Popolo di Firenze all'Assemblea Legislativa (Costituente) Toscana, inizialmente senza essere eletto (vd. *Il Popolano*, 9 marzo 1849, n. 254, pag. 1013; ibidem, martedì 27 marzo 1849, n. 268, pag. 1065), ma subentrato dopo i posti resi liberi a seguito delle scelte dei candidati eletti in più collegi (Francesco Ercole, *Il Risorgimento italiano. Gli uomini politici*, Milano, E.B.I., Istituto editoriale italiano B.C. Tosi, s.a., 1939, pag. 14).

¹⁴⁸ Luigi Valtancoli, *Cenni storici sulla condotta politica di Enrico Montazio negli anni 1848-1849*, Sanminiato, Tip. Ristori, 1853, pag. 35.

proibiti: una legge avrebbe regolato “il diritto di riunione e di associazione”¹⁴⁹. Lo stesso giorno i contadini andarono “ad incendiare il Circolo in San Pancrazio”, cioè il Circolo del Popolo di Firenze, come riporta il democratico Piero Cironi nel suo “Diario politico”¹⁵⁰. Questi avvenimenti decretarono di fatto la sconfitta politica dei democratici fiorentini. Infatti, pochi giorni dopo, fu arrestato anche Potenti, in quanto egli rappresentava, insieme ad altri democratici toscani, un serio pericolo “all’ordine ristabilito o alla quiete pubblica”, per cui si proponeva un “loro arresto e carcerazione” o, in alternativa, il loro allontanamento dallo Stato, come si evidenziava in una nota del 18 aprile 1849, inviata dalla polizia al prefetto di Firenze¹⁵¹.

Potenti rappresentava l’ala democratica, che non accettava i compromessi di Guerrazzi o Montanelli, in quanto, come scriveva Enrico Montazio su *Il Popolano* “l’apogeo di una rivoluzione politica siccome è la nostra non può consistere mica nella esaltazione d’un tale o d’un tal altro ministero; esso non può ravvisarsi che nella intronizzazione d’un principio - nella attuazione d’una grande idea - il principio e la idea della rigenerazione sociale per mezzo del regime repubblicano. I Democratici veri sanno dunque che il nome da essi portato, da essi vantato, non è già la espressione d’un fatto compiuto, ma sibbene quella d’un fatto da compiersi. Il trionfo nostro sarebbe invero ben meschino e deplorabile se arrestar si dovesse al Ministero Montanelli - Guerrazzi ! I Democratici veri sanno bene di non essere li uomini dell’ oggi , ma sibbene li uomini dello indomani”¹⁵².

Il Popolano del 3 maggio 1849 riportava la notizia che “l’Avvocato Ermenegildo Potenti, che nella passata Amministrazione del Popolano facevano le funzioni di Direttore ed erano collaboratore, arrestato nel dì 27 aprile, ora è detenuto alle murate”. Secondo quanto riportato nel diario del nobile, nonché storico e politico fiorentino, Luigi Passerini de’ Rilli, la cui stampa fu curata da Ferdinando Martini, l’arresto era avvenuto due giorni prima, nella notte del 25 aprile¹⁵³. Fu liberato soltanto dopo più di un anno di carcere, il 10 giugno dell’anno successivo, come riporta in una nota Martini, “prosciolto dal Tribunale di Prima istanza di Firenze dall’accusa di violenza esercitata nel Consiglio Generale¹⁵⁴ la mattina dell’8 febbraio” del 1849, la mattina in cui a Firenze si seppe della fuga del granduca Leopoldo II da Siena, dove si era trasferito dal 30 gennaio, alla volta di Porto Santo Stefano, sotto la protezione di alcune navi inglesi. Martini aggiunge che Potenti, “dal carcere chiese di essere liberato e di ‘fissare la dimora a Urso, comunello della campagna pistoiese ove era nato, o a Monsummano alto ove aveva un piccolo possesso.’... Ma inutilmente;”¹⁵⁵. La mancanza di libertà, infatti, gli pesava molto, come riportò in due appunti dal

¹⁴⁹ Giuseppe Baccini, *La Toscana nel 1848-1849* in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, anno XXV, Firenze , 1914, pag. 35.

¹⁵⁰ Giuseppe Baccini, *Diario politico inedito di Piero Cironi (1846-1849)*, in *Ibidem*, pag. 163.

¹⁵¹ Rosanna Pallini, *Francesco Costantino Marmocchi (1805 – 1858)*, cit. pag. 193.

¹⁵² Enrico Montazio, *Repubblicani e camaleonti* ne *Il Popolano*, 8 gennaio 1849, n. 203, pagg. 809-810. Lo storico Adolfo Mangini, nel suo saggio *F. D. Guerrazzi giornalista*, pubblicato sulla *Rivista d’Italia*, anno III, vol. II, 1900, a pag. 625 scrive che “quando il Guerrazzi fu chiamato al Ministero, la stessa *Rivista*, diretta allora da Enrico Montazio - che, anche al dire dello Sforza, aveva il veleno nel calamaio - fu acerrima nemica del Guerrazzi, che fece imprigionare il libellista. Nel giornale: *Il Popolano*, Ermenegildo Potenti, già collega del Guerrazzi nell’ *Inflexibile*, ne diceva male, ma con minore acrimonia; e dopo la caduta del Guerrazzi in un articolo pubblicato il 25 aprile 1849 (*Il cessato governo*) scriveva che, benché amico del cessato governo, sentiva l’obbligo d’essere con lui più severo; e lo rimproverava di non essere stato fedele osservatore dei principi”. Anche se l’articolo non è firmato, Adolfo Mangini lo attribuisce a Potenti ed, effettivamente, risulta essere coerente con le idee del giornalista.

¹⁵³ Ferdinando Martini, *Il Quarantotto in Toscana Diario inedito del conte Luigi Passerini de’ Rilli*, Firenze, R. Bemporad & Figlio , 1918, pag. 428.

¹⁵⁴ Abolito, insieme al Senato, dal Governo provvisorio (composto da Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni e Giuseppe Montanelli) e sostituito da una sola camera, composta da 120 deputati, da eleggersi a suffragio universale entro il 10 marzo.

¹⁵⁵ *Ibidem*, pag. 416.

carcere il suo compagno di “partito” al Circolo del Popolo di Firenze e al *Il Popolano*, il democratico Piero Cironi, anch’egli recluso nel carcere de Le Murate di Firenze dall’agosto 1849, per un paio di mesi, prima di essere trasferito nel carcere di Piombino, anche lì per un breve periodo. Mentre Cironi “ricevette la condanna con impassibilità; si condusse sempre con dignità silenziosa nella prigionia. Non fece mai rimproveri, non si lagnò di nessuno”¹⁵⁶, riferì di aver dovuto assistere “alle contorsioni del Potenti per non andare in carcere”¹⁵⁷ ed, in un’altra occasione, durante una conversazione serale di “contrabbando” con Potenti, dopo che quest’ultimo gli aveva chiesto come stesse e Cironi gli avesse risposto “bene”, si sentì ribattere “felice te, perchè non hai passioni”¹⁵⁸, lasciando intendere tutto il patimento di Potenti per la sua infelice situazione.

Dopo di allora, scrive sempre Martini, “campò ... la povera vita, traducendo per editori libri francesi”¹⁵⁹. Delle sue vicende giudiziarie si occupò anche lo storico Giovanni Sforza, biasimando tutto quanto il procedimento che aveva portato Potenti in carcere per così lungo tempo, per supposto delitto di lesa maestà, e che si era concluso con una assoluzione piena per non aver commesso il fatto¹⁶⁰. *Il Popolano* scrisse subito che si era trattato di una condanna “di sole opinioni, non per fatti iniziati o consumati”, per cui “un individuo è detenuto senza che gli si rimproveri nulla; sanziona un abuso tremendo di potèr, la distruzione della inviolabilità personale, l’abrutimento dell’uomo”¹⁶¹ e di questo era convinto anche Sforza¹⁶².

Ermenegildo Potenti non si sposò mai, anche se, come raccontò Fanfani, in una occasione sembrava cosa fatta, se non fosse stato per le clausole matrimoniali, da stabilire con il padre della sposa (ricco procuratore fiorentino), che egli avrebbe voluto inserire per scritto, “condizioni sperticatissime, prima delle quali (e voleva registrarla per solenne patto), che i figliuoli che nascessero non dovessero battezzarsi : per forma che bisognò mandar a monte ogni cosa; ed il Potenti perdè studio, sposa, fortuna, tutto: e poi rammentava il fatto ridendo”¹⁶³.

Pietro Fanfani pubblicò, nel 1845 sulla *Rivista* diretta da Enrico Montazio, uno dei suoi *Ritratti morali: L’Odierno Tribuno della Plebe*¹⁶⁴. E’ impossibile non cogliere, soprattutto nella prima parte di questo scritto satirico, alcune concordanze fra la figura del *Tribuno* e quella di Ermenegildo Potenti, descritto dallo scrittore, storico letterario e politico Alessandro D’Ancona, riferendosi però ad un periodo successivo, quale “gran parlatore di politica nel Circolo democratico di S. Pancrazio, e in piazza”¹⁶⁵. Ci sono forti assonanze quando Fanfani descrive la propensione del *Tribuno* per gli studi a fronte di lavori manuali (“incominciano a fargli afa o il cuajo e lo spago, o l’ascia e la pialla, o la mestola e il martello di suo padre, e vuole, a dispetto di mare e di vento, *tirarsi avanti per gli studii*: e il padre si rovina mezzo, e lo manda all’ Università.”¹⁶⁶), quando descrive gli studi svolti con trascuratezza ed indolenza (“ora eccotelo là svaccato nelle scuole di Sapienza [a Pisa], dove

¹⁵⁶ Ludmilla Assing, *Vita di Piero Cironi*, Prato, Tipografia FF. Giachetti, 1865, pag. 84.

¹⁵⁷ Ibidem, pag. 82.

¹⁵⁸ Ibidem, pag. 86.

¹⁵⁹ Ibidem. E’ di Potenti la traduzione dal francese del *Sommario di storia moderna di Giulio Michelet contenente la storia d’Europa dalla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453 fino alla rivoluzione francese del 1789*, Firenze, Società Tipografica sulle Logge del Grano, 1854.

¹⁶⁰ *Collezione storica di tutti gli atti, documenti, dibattimenti, difese e sentenza della celebre causa di Lesa Maestà contro F. D. Guerrazzi, Gius. Montanelli, Gius. Mazzoni e loro consorti*, cit., pagg. 62-69, 106-111.

¹⁶¹ *Il Popolano*, 5 maggio 1849, n. 299, pag. 1169.

¹⁶² Giovanni Sforza, *I giornali fiorentini degli anni 1847-49*, in *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, Torino, Poux Frassati e C° Editori, 1898, vol. terzo, pag. 413.

¹⁶³ Pietro Fanfani, *Democritus ridens*, cit. pag. 279.

¹⁶⁴ La *Rivista* era un periodico fiorentino diretto da Enrico Montazio, con cui il “moderato” Fanfani, anche a causa di questo e di altri *Ritratti morali* - considerati “cosa da codini” dal sacerdote, storico e patriota Atto Vannucci (che, successivamente, nel 1848, abbandonò l’abito) - rovinò i rapporti.

¹⁶⁵ Alessandro D’Ancona, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1914, pag. 337.

¹⁶⁶ Pietro Fanfani, *Democritus ridens*, cit. pag. 209.

ode nominare e Pandette e Codici e Digesti, e Cuiaci ed Heinecci, e mille altre simili cose, a cui egli non bada più che tanto : quindi lo vedi impancato nel caffè , dove gli tuona all'orecchio : *Patria, repubblica , umanitarii , apostolato e martirio di libertà*¹⁶⁷), o quando, in quell'ambiente corrotto, si forma nella "scienza tribunizia" che, in seguito, sarà la sua forza ("di questo guazzabuglio di cose fatto un indigesto beverone, ingozza a chius' occhi quella scienza tribunizia, che poi gli farà tanto onore"¹⁶⁸) e, soprattutto, quando distrugge tutte le aspettative del padre ("Compiuti gli anni d'università, è fatto passare all'esame; e quel pover'uomo di suo padre te lo vede tornare a casa bell'e dottore, che quasi non crede a' suoi occhi, sì gli par nuovo miracolo"¹⁶⁹), perché, invece di dimostrarsi a lui riconoscente, opta per la carriera "tribunizia" ("l'eccellentissimo nostro incomincia frattanto a rizzar tribuna dove meglio gli viene, ma più che altrove all'osteria ed al caffè: quivi egli si mette a vomitare quel beverone detto di sopra, ed eccolo predicare gli uomini tutti fratelli, il popolo sovrano : eccolo gridare *libertà, libertà : eguaglianza, eguaglianza* : quivi egli boccia quanto n'ha in gola che, a migliorare la *società* ed il mondo, ci vuole *in primis* una moralità che non abbia paura di paragone : che bisogna conservar la coscienza intera dalla minima técca : che le opere nostre debbono essere sante ed irreprensibili : che i nostri pensieri debbono esser puri come *il sospiro degli angeli* ; e tutto questo predica , grida e boccia quanto n'ha in gola, in mezzo ad un capannello di giovanetti di prima barba, i quali, ascoltandolo con tanto d'occhi, vanno tutti in dolcezza a queste magnifiche e sonanti parole ; ed all'ultimo pagano al bravo tribuno o la cena o il sorbetto"¹⁷⁰).

Ermenegildo Potenti morì a Firenze¹⁷¹, di colera, il 16 agosto 1855, e di lui si ricorda Francesco Domenico Guerrazzi in una lettera inviata il 14 settembre successivo a Giuseppe Montanelli: ne parla come di "quello strano repubblicano pistoiese che prendeva sempre la parola"¹⁷².

Fu ricordato anche dal giornale politico popolare fiorentino *Lo Zenzero* - che si ispirava al programma politico dell'ultimo Daniele Manin, quando divenne promotore della Società Nazionale Italiana, anteponendo l'"Indipendenza" e l'"Unificazione" sotto la dinastia sabauda ai precedenti ideali repubblicani - nel numero 15 del 1 aprile 1862. *Lo Zenzero* ne parlava quale "amico e buon Patriotta", "ben conosciuto per i suoi saldi principii e per la imperturbabilità a sostenere le sue proposizioni, esso col suo sangue freddo senza ombra di corruccio, ridente senza sarcasmo, passata la bufera diceva: *avete finito voi altri, ora ricomincerò io*"¹⁷³. Morì come era vissuto, sbeffeggiando la morte: "Per il colera del 56 pigliava la malattia in canzonella, e pretese di sgarirla, mangiando un cotto di fagiuoli, e bevendo quasi un fiasco di pipiona, vino grosso e maccherone di Spagna: la notte se ne andò puntualmente nel mondo di là"¹⁷⁴.

¹⁶⁷ Ibidem, pag. 210.

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ Ibidem.

¹⁷⁰ Ibidem, pag. 211.

¹⁷¹ Dove si era trasferito, come abbiamo visto, perché a Pistoia "l'esercizio della procura" non aveva avuto gli esiti sperati e, forse, anche perché nella capitale erano maggiori le opportunità per coltivare l'attività letteraria. Ibidem, pag. 278.

¹⁷² Alessandro D'Ancona, *Spigolature in archivj privati*, in *Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti*, CCXXXIV (nov.-dic. 1910), pag. 635.

¹⁷³ *Lo Zenzero giornale politico popolare*, n. 15, 1 aprile 1862, pag. 2.

¹⁷⁴ Pietro Fanfani, *Democritus ridens*, cit., pag. 279.